

G. DE FRANCESCO



UN'ESCURSIONE

COMMEMORATRICE



IN SARDEGNA

(IL COMUNE DI GONNESA - ANSELMO ROUX)



CAGLIARI

Prem. Tipografia P. Valdès

1902.



-29433-

Chi da un anno non abbia percorso la ferrovia privata, che da Monteponi fa capo a Porto Vesme, ad un gonfio del tracciato che accenna a lambire la miniera carbonifera di Bacu Abis, è attratto dalla vista d'una massa informe che, a sinistra, in direzione del cimitero di Gonnese, s'erge in mezzo ai non del tutto diradati vapori mattutini. È una costruzione ciclopica? ovvero il colossale sepolcro d'un Raja indiano?

La curiosità non è esclusiva caratteristica muliebre. Essa punge anche i vecchi, che co' bimbi han comuni gl'istinti, tanto più quando in essi si è conservato giovane il sentimento dell'amicizia.

Un cortese viaggiatore m'istruisce che colaggiù, per volere municipale, riposa la salma dell'ingegnere Anselmo Roux, d'un titano del lavoro, delle cui vicende fortunate fui a lungo testimone assiduo e tenero.

Ed ecco, abbandonato il treno, avviarmi al cimitero e penetrarvi, non senza esser dominato da acute emozioni, che crescono a misura che m'avvicino al monumento e pervengo a discernere, incima all'imitato imbocco di quattro gallerie, i linea-

menti dell'amico, memorabile per lealtà, abnegazione e costanza, superiore alla natura umana.

Al sindaco, sig. Toro, che non tramanda profumi villerecci, chiedo perchè la rappresentanza municipale di Gonnese instò affinchè le reliquie d'Anselmo Roux avessero eterna requie nel campo santo gonnese.

Con pochi tratti un pennello ispirato riproduce un panorama incantevole. Il laconismo del sindaco Toro è magistralmente descrittivo e riassuntivo: « La vita di Gonnese è dovuta a Baen Abis, di cui Roux fu creatore ed anima. I popoli giovani non obliano i loro benefattori, massime quando de' benefici si avvertono durevoli le traccie. » Di qui il proposito mio di narrare le vicende della sensibile popolazione gonnese, e dell'amico ond'essa ha voluto onorare la memoria.

Nel corso delle conquiste aragonesi non poche ville erano state adeguate al suolo. Tra esse quella di *Conesi*. Se ne raccoglie indicazione precisa in un diploma di don Alfonso V del 6 febbraio 1421, che mira a remunerare i servigi resi dal visconte di Gessa. A' principi d'Aragona non tornava malagevole concretare la gratitudine: donavano l'altrui. Al possente signore re Alfonso attribuiva, a titolo remunerativo, i due salti situati nella Curadoria di Sols, la montagna posta a Canadoniga, le ville di Nujs, Antas e Fluminimaggiore, non che le ville spopolate di Conesi o Calbisa, comprese nella Curadoria di Sigerro, ed infine un censo di lire sei sopra i censi regi caricati in Iglesias e in altri luoghi.

Nel secolo XV dunque, come dappertutto, e

perfino presso l'alma Roma, a Conesi i buoi spandevano le loro secrezioni su' ruderi delle civiltà tramontate. Una superba tela di Nicola Berghem svela che nel secolo XVII a Roma si teneva mercato di buoi non solo nel foro, ma benanco nel Colosseo.

Il gratificato visconte nel 3 gennaio 1438 per 600 lire alfonsine comprò da Matteo Vital, colla clausola *in feudum secundum morem feudorum Italiae*, la villa di Casas allora popolata, colla giurisdizione e misto impero, non che un eredito di lire seicento alfonsine (moneta di Barcellona) sulle ville di Baratuli, Bingiargia e Sibulles, riservandone in favore del re il riscatto.

Dalla munificenza di Alfonso V derivò al signore di Gessa tale prestigio che i maggiorenti della regia città d'Iglesias lo elessero loro concittadino e capitano altresì. Tratto di fiducia singolare, che successivamente doveva degenerare in una serie sterminata di dissidii e liti, inoculando nella posterità il dubbio se il serpe riscaldato fosse il capitano, o il corpo civico d'Iglesias.

Nel giugno del 1445, don Elia, figlio del signore di Gessa, fu investito de' feudi paterni, e nel 1498 altrettanto avvenne nella persona di don Nicolò, primogenito di don Elia.

Don Nicolò però si avvide che, essendo sardo, si facevano magri affari. Chiese quindi, ed ottenne dal re Ferdinando, di essere naturalizzato catalano. Era uomo di garbo, che conosceva bene i suoi tempi.

Il 21 novembre 1530 Carlo V e la regina Giovanna ripeterono l'investitura in favore di

don Girolamo, figlio del neo catalano don Nicolò, non senza mentovare la deserta Conesi.

Costantemente fu ripetuta l'investitura dei legittimi discendenti: nel 1546, in favore di don Cesare Sebastiano, nel 1597, in favore di don Salvatore, di don Francesco nel 1599, di don Antioco nel 1644, e del figliuolo don Efisio nel 1666. Il catalano don Antioco, imponendo al figliuolo il nome del taumaturgo sardo, inclinò ad amorggiare con la Sardegna. Il che non portò fortuna, poichè don Efisio non ebbe prole mascolina. Infatti un diploma reale del 21 gennaio 1678 accerta che il possesso feudale fu attribuito alla nobile donna Maria Gessa y Sanna, quale madre o tutrice di donna Eleonora, unica prole del fu don Efisio.

Conesi continuava ad essere disabitata. L'anno seguente, la giovine donna Eleonora fu menata a nozze da don Ignazio Asquer, che inaugurò una nuova serie di visconti di Fluminimaggiore.

È opinione generale che gli Asquer provenivano dalla Spagna. Invece sono originarii d'Italia, e precisamente di Alassio (Liguria). L'ortografia spagnuola ha convertito Ascheri in Asquer.

Un ramo degli Ascheri erasi trapiantato in Fossano, ove conquisce un alto grado di considerazione. L'archivio della religione de' S. S. Maurizio e Lazzaro stabilisce che il 23 marzo 1617, il conte Giovanni Guglielmo Magliano erasi reso meritevole d'indossare le vesti di quel sacro Ordine, e che egli era nipote del capitano Silvestro Ascheri, entrato al servizio del duca di Savoia e principe di Piemonte, Emanuele Filiberto, e gratificato dal

vincitore di S. Quintino del privilegio di naturalizzazione fossanese.

Un altro ramo, non avido di pompe e titoli, fedele alla costumanza paesana, aveva affissata la meta degli agi derivanti dall'industria, e si era trasferito in Sardegna, una piccola America dei genovesi, e precisamente in Cagliari, ad esercitarvi quella della cera.

Il testamento di don Giovanni Battista Asquer, nativo di Alassio, ricevuto in Cagliari, il 15 novembre 1651, dal notaio Bartolomeo Scano, lummeggia la culla degli Asquer di Sardegna. Fu don Giovanni Battista il primo Ascheri pervenuto nell'isola. La sua industria aveva molto prosperato, e la fabbrica aveva conseguito periodici ampliamenti, in corrispondenza del maggiore uso delle candele e del vieppiù fiorento monopolio. Il giardino contiguo all'ospedale militare di S. Michele, come si desume dall'inventario disteso dopo la morte di don Giovanni, formava l'area della fabbrica. La casa di abitazione, proprietà sua, era nel Castello, via Genovesi, e sorgeva per l'appunto ove è ora il lato settentrionale della casa Fois, che fronteggia quella de' Laconi.

Nel 1656 la peste inferiva in Cagliari. Don Giovanni, trepidante per la prole, fuggì ad Orani con tutta la famiglia. Però l'ora sua era suonata; la parca lo inseguì ad Orani, ove si spense il 28 agosto 1656, cinque anni dopo aver testato in favore del primogenito don Ambrogio, al quale legava, oltre le ventimila lire promesse ne' capitoli matrimoniali ricevuti dal notaio Diego Ferrely, il verziere, le case, la fabbrica della cera, con tutti

gli utensili necessari a liquefarla ed a foggiarla in torce, candelette e bugie, e le materie prime, *para que prosequesca en la fabrica de a quella, y se ne puga aprofitar*. Don Ambrogio ne approfittò al punto da accrescere considerevolmente le sue sostanze.

Sicchè, quando, nel 1679, il discendente don Ignazio impalmava donna Eleonora Gessa, aveva modo di compensare la mancanza di titoli nobiliari con una cassa forte ben colma. Le torce e le bugie avevano reso oltre ogni credere. Per siffatta guisa il vecchio scheletro sardo catalano de' Gessa erasi rimpolpato. Un po' di polpa toccò anche al regio erario, siccome è indicato da una memoria giuridica del Magistrato della reale udienza: « Per non esporsi don Francesco Ascher (figlio di don Ignazio) ad un giudicato contrario, implorò, ed ottenne dal re Carlo Emanuele III di gloriosa memoria, con regio diploma de' 14 settembre 1747, nuova concessione della maggior parte di detti fondi come a primo acquirente in forma anche più ampia di quella ottenuta dal visconte Gessa, mediante la finanza di scudi 6400 e cessione dei miglioramenti già fatti a favore del regio fisco nel caso di riaprirsi la devoluzione. »

Il marsupio di don Ignazio era tuttora pingue. Lo spirito ligure, non declinato nella razza, mal si adattava alla sua improduttività. Bisognava pure che il retaggio de' Gessa, rafforzato da' risparmi degli Ascher, in qualche modo fruttasse. D'onde la prima concezione di fugare la solitudine dalle ruine di Conesi. Poche case costituirono l'embrione d'una borgatella, che tolse il nome di Sant'Andrea

dalla chiesetta dedicata all'apostolo pescatore. Dappertutto chinesi ve ne furono e ve ne saranno sempre. Alla prospettiva d'una nuova popolazione sorgenda cipiglio e malumore de' circostanti, specie de' sopracciò d'Iglesias, teneri ed interessati allo *statu quo*.

Sugli albori del secolo XVIII don Martino Valonga, reggente la reale Cancelleria, in qualità di delegato del vicerè, ebbe a prendere in esame un'istanza de' coniugi Asquer mirante ad ottenere che alcuni ecclesiensi, illecitamente detentori di alquanti tratti del territorio di Conesi, lasciassero la preda per essere ripartita fra' popolatori. Gli Asquer ebbero causa vinta e gli atti esecutivi si chiusero il 26 maggio 1703. Lo spirito litigioso, per cui Iglesias aveva brillato ne' secoli precedenti, due mesi dopo si riaccese, ed il Magistrato della reale udienza fu convocato per vagliarne le pretese, non del tutto infondate, poichè i buoni re di Spagna periodicamente avevano promesso ad Iglesias quanto avevano concesso e riconfermato in favore de' signori di Gessa.

La regia città, che era a rimorchio del clero e di pochi nobili, allegava, in riconoscimento delle sue ragioni, l'immemorabile possesso, da parte dei suoi abitanti, de' salti o spopolati nelle sue adiacenze, fra cui Conesi. Descriveva impari a' bisogni della popolazione il territorio disponibile. Ce ne voleva e ce ne voleva terreno per seminare, o pascolare il bestiame! Gli abitanti erano costretti, a dir della città, a prevalersi de' salti degli spopolati del marchesato di Palmas, di quelli della baronia di Toulada, o d'altri distanti un giorno

dall'abitato. Gli ecclesiastici non oltropassavano i seimila, e perchè si nutrissero aveano mestieri di mezzo mondo: per gl'ignavi l'universo è insufficiente. In conclusione, s'instava che ad Asquer fosse inibito di ripopolare Conesi, la cui risurrezione riassunova una crudele trafittura.

Sia che non confidassero nella serenità del magistrato, o non si sentissero forti abbastanza nelle rispettive ragioni, i litiganti vennero a transazione, consacrata da pubblico strumento del 19 maggio 1705 al rogito del notaio Mallas. Con essa Asquer si obbligava a desistere per sempre dalla fondazione di Conesi, ed Iglesias s'impegnava d'indennizzarlo con tremila scudi delle spese incontrate nella costruzione delle case.

Don Ignazio era premorto alla consorte, la quale lo seguì nel 1747 lasciando suo erede il figlio Francesco.

Si è già rilevato che il giovine visconte, sborsando 6400 scudi, avea ottenuto da Carlo Emanuele III il riconoscimento e ampliamento de' dritti feudali. Ed ecco, nel 1759, coalizzarsi di nuovo la città d'Iglesias ed alcuni cussorgiali perchè rimanesse priva d'effetto la regia concessione del 1747. Città e cussorgiali riportarono pieno trionfo. Una sentenza del 24 dicembre 1766 dichiarava, ostandovi la transazione del 19 maggio 1705, doversi respingere l'istanza del feudatario concernente l'implorato allontanamento de' cussorgiali.

Ad essa non s'acquetò don Gavino, successore di don Francesco nel 1753. I 6400 scudi versati a Carlo Emanuele III erano argomento poderoso. Egli strappava al sovrano l'assenso di avocare

alla Corona il riesame della cosa già giudicata. Una regia patente del 6 agosto 1768 nominava nelle persone del reggente Della Valle e de' giudici della reale udienza, Gaimé, Saisi, Matta e dell'avv. fiscale patrimoniale Cocco la delegazione designata a conoscere e pronunciare nella causa promossa da don Gavino contro Iglesias, contro il convento de' reverendi padri claustrali di S. Francesco della medesima città, contro il reverendo canonico don Francesco Diana e donna Maria Chiara Canelles, coniugata a don Giuseppe Angioi.

Il 12 marzo 1774 fu pubblicata la sentenza della regia delegazione della quale ecco la parte dispositiva:

Epperò la regia delegazione stabilita con regio. patenti del 6 agosto 1768, udita la relazione degli atti, e lo pari ha dichiarato e dichiara essere stata ed essere soggetta a nullità ed insussistente la transazione di cui nell'istromento ricevuto dal notaio Pietro Giuseppe Mallas il 19 maggio, 1705, e non essere stato e non essere tenuto il nobile feudatario di Fluminimaggiore o Gessa don Gavino Asquer ed i suoi successori all'osservanza della medesima transazione, avere competuto e competere all'anzidetto don Gavino Asquer la giurisdizione civile e criminale, mero e misto impero nelle ville e territori di Fluminimaggiore o delle ville spopolate chiamate Antas, Camudonigas, Casas, Segurei, Conesi o Guindili alias Sarelli con tutti i loro dritti, pertinenze o dipendenze, come sono stati possessi o potevano possedersi dai suoi antecessori, esercibile della giurisdizione sì civile che criminale per parte di don Gavino Asquer e suoi successori, anehe contro i vassalli o cittadini d'Iglesias nella conformità, nel caso o circostanza portata dalle leggi ed usi del regno; essere pure stato ed essere lecito a don Gavino Asquer di popolare della villa di Conesi ed assoguarlo per i particolari o suoi vassalli o nuovi popolatori di essa villa tutti quei terreni o siti dei suoi feudi che stinora si per bilazoni che paberili, prati, vigne, serrati, solve di ghiande ed altro e di potere perciò indistintamente obbligare quelli che occupino cusaorgio ad evacuarlo, con obbligo però di dare successivamente a quelli che sieno legittimi possessori delle medesime quella indennizzazione che potrà

loro essere di ragione dovuta, e di poter anche obbligare i presentati nel possessori di terre aratorie ad evacuarle e cederle in favore dei succennati nuovi popolatori, però quanto a queste terre aratorie per essi popolatori o con obbligo anche in questo caso di corrisponderle anche successivamente a quelli che sieno legittimi possessori di esse terre aratorie quella indennizzazione che di dritto potrà loro competere con dichiarazione però che non potrà il nobile Gavino Asquer divenire all'effettiva espulsione de' possessori di detto cussorgie e terre aratorie, salvo nel caso che essendo già costrutte, pronte o disposte le case per i nuovi popolatori, si tratti di assegnare loro le dette cussorgie e terre.

Ha inoltre dichiarato e dichiara essere stato ed essere don Gavino Asquer tenuto alla restituzione in favore dell'ill. o magn. città d'Iglesias di tremila scudi esatti in occasione della transazione da don Ignazio o donna Eleonora Gessa giugali Asquer e suoi avoli, sotto deduzione di quanto venga a risultare essersi esatto dalla città d'Iglesias per prezzo delle case o terre state cedute in di lui favore, come nell'atto di transazione, o non essersi avuto e non doversi avere nessuna riguardo al permesso che nell'anzidetta transazione si è dato per parte della città di Iglesias a' suddetti nobili giugali Asquer e suoi successori di poter tener dentro la stessa città curia in forma con i suoi ministri per la spedizione delle cause, rivoando la sentenza proposta dalla reale udienza li 24 dicembre 1766 in quanto è alla presente contraria, spese compensate.

A lucida intelligenza ed agevole spiegazione degli avvenimenti successivi va rilevato che non la città di Iglesias, non i padri claustrali di San Francesco, non il canonico Diana, e neppure i congiugli Angioi o qualsiasi cussorgiale promossero istanza per fruire dell'indennità contemplata nella sentenza della regia delegazione. Fu dispetto? Ovvero strategia preparatrice di nuovi litigi, non pregiudicati dalla consumata percezione dell'indennità?

Il visconte don Gavino, confidando d'attenuare il cordoglio della sconfitta giudiziaria degli avversari, al momento in cui il regio delegato, designato all'esecuzione della sentenza, invitava i cussorgiali ad

allontanarsi, carezzevole, dichiarò che « sebbene la sentenza avesse ordinato l'espulsione, pure non intendeva mandare alcuno via, anzi lasciar tutti al godimento delle terre che abbisognerebbero per seminerio proprio ed alimento del rispettivo bestiame, e perfezionare nel resto lo stabilimento della popolazione. » La cortese proposizione fu accolta da un silenzio glaciale. Unico a rispondere, e minacciosamente, fu il vecchio cussorgiale Antioco Olargiu, il quale si espresse così: *Il primo dei popolatori che arrischierà di venire a stabilirsi sarà ricevuto con un colpo di fucile!* Di questa spavalderia, alla quale rimase inseribile il regio delegato don Luigi Lai di Gianoni, fecero attestazione alquanti cussorgiali, fra cui Benedetto Colomu.

Ma, se nessuno si affrettò a chiedere l'indennità, quattro anni dopo la città d'Iglesias e litisconsorti interposero supplicazione *ad litem prosequendam*, e sperimentarono la regia condiscendenza, scolpita nella Carta reale del 7 marzo 1778. Senza questo incessante *ibis et redibis*, il commercio giudiziario sarebbe caduto in estremo languore. Per ogni sentenza, al magistrato era dovuta una sportula. Paralelo quindi nel giudice e nell'avvocato l'interesse di moltiplicare le sentenze. Quanto più co' giudicati aumentavano le sportule e la migliore nutrizione del giudice, tanto più si dilatava l'impoverimento de' litiganti e si riaccendevano gli odii scambievoli. Scrutando l'antica, meglio si capisce la Sardegna attuale.

△ Frattanto, don Gavino, tenace quanto il padre Francesco e l'avolo Ignazio, forte dell'ottenuta sentenza, ben tosto rivolse le sue cure all'incremento

della popolazione. Denari non gliene mancavano per fare a' futuri coloni le necessarie anticipazioni. Nell'archivio municipale di Gonnosa esiste la versione dal testo, scritto in lingua spagnuola, dell'atto pubblico stipulato il 25 maggio 1774 tra il visconte ed i seguenti quindici nuovi vassalli:

Francesco Antonio Corbeddu — Pasquale Calamida — e maestro Gavino Murtas rigattiere, carpentiere e muratore rispettivamente tutti della città di Cagliari — Antioco Puddu — Antioco Secci, il piccolo, — Antonio Tronci — Antonio Secci — Sisinnio Melis — Raimondo Loru — Giovanni Sain — e Domenico Peddis, agricoltori della città d'Iglesias — Nicolò Leoni scrivano della città di Sassari domiciliato in detta d'Iglesias — Antonio Giuseppe Coi del villaggio d'Orani — Antonio Frau d'Arbus — e Girolamo Congiu di Fluminimaggiore; nonchè gli altri quattordici: — Giuliano Mei Pinna — Salvatore Perda — Antioco Deidda — Antioco Madeddu — Giuseppe Usei — Antioco Ignazio Schirru — Francesco Matteo Cirronis — Francesco Urbanu — Tomaso Spada — Giovanni Schirru e Giuseppe Corrias Linternas della città d'Iglesias — Priamo Mallus ed Antioco Meloni della città di Cagliari — e Giuseppe Dessì, d'Oristano.

L'atto consta di 36 capitoli. Nel primo è detto che il visconte di Fluminimaggiore e Gessa, don Gavino Asquer Amat, per la nuova popolazione di Conesi destina allo stesso villaggio i territori a questo assegnati dal vicere don Antonio di Cardona nel 1537, accordando a' nuovi vassalli ciò che sarà necessario. Fatta la prima ripartizione di ciò che ogni vassallo dovrà avere, il di più si con-

serverà per i nuovi popolatori che si stabiliranno nel detto villaggio. Nel caso poi che i nuovi popolatori non avessero bisogno dei detti terreni, o in tutto o in parte, potranno il signore e successori, *in posterum*, disporne a piacimento, senza però mai trasferirne il dominio, che per sè e suoi si riserva *in perpetuum*. Nè il signore e suoi saranno tenuti, pur nel caso di aumento di popolatori, di dare altri terreni de' loro feudi, oltre quelli assegnati, ripartiti in zone aratorie, prato comunale, terreni per vigne, orti, chiusi e canneti, giusta i confini. Questi cominciano, a Genna de Conesi e camminando in linea retta ai tre limiti posti nel luogo detto *Cuccuru de suergiu*, e di lì in linea dritta ad un altro limite alla parte inferiore di *In basciu de su narboni de is contonis*, e da lì al luogo parimenti detto *Corongiu de Mariais a s'acqua de ierru*, in linea retta a *su istrintu de masoni Ignazi; a funtana da figu*, in linea dritta alla chiesa di San Giorgio *de su istagnu*, lasciando la chiesa a man sinistra per il marchese di Palmas ed a dritta per il villaggio di Conesi ed ai due *cuccurus de is arenas* sino al mare, e lunghesso la spiaggia sino a *sa funtanedda marina marina*, e da lì lungo il litorale sino al popolato di Portoscuso passando dietro al detto popolato e da lì a Portu Palleddu, e da Portu Palleddu lunghesso la marina a *is buccas de Flumini*, e da lì a *s'acqua de sa canna* o la detta *acqua de sa canna* lungo il litorale a Porto Paglia, e da lì a *funtana de mari* lunghesso la spiaggia, e da lì a *is seddas de campamu*, e da *campama* a *is gennas de murta*, e da lì a *su ortu de is abis*, e da lì a *bau isterrida*, e da *bau isterrida* a dove

esiste una rupe sino a *su girili di Antonio Can*
da li a sa ega de sa follu, e da *sa ega de sa fo*
a sa serra de is codis, a *monti Oniscello*, e da *mo*
Oniscello 'a conte ogiana, e da li in linea retta
cuccuru de Suergiu lungo la catena de' monti, e
 questo luogo a Genna Conesi, da dove si principia

Ta' confini non concordano del tutto e
 quelli tracciati, nel 1537, dal vicerè Cardona,
 cui è parola nel capitolo 1.º. Erasi accesa cau
 fra la città d'Iglesias, don Girolamo Gessa e don
 Raineri Bellit, perchè indeterminati i limiti de' r
 spettivi territori. La carta bollata era sconosciuta
 nel 1537, ma l'industre vicerè don Antonio di Car
 dona, commendatore dell'Ordine e Milizie di san
 Giovanni dell'Espata, camerlengo, luogotenente ca
 pitano generale, membro del consiglio della sacra
 cesarea, cattolica e reale maestà, studiò il modo d
 farne prelibare le amarezze, riservate alle genera
 zioni future. Ordinò a sè stesso e a tutti gli
 ufficiali del reale consiglio un sopraluogo, che co
 minciò il 12 e terminò il 26 novembre. Tracciò
 confini, essendo necessario, come è detto nella sen
 tenza, di porre riparo a' tanti *matxells y escandol*
seguits y que se porien seguir. E perchè gli'interes
 sati non smarrissero il ricordo della sua benefica
 provvidenza, attribuì le non indifferenti spese della
 lunga e numerosa scampagnata, in tre parti eguali,
 a don Girolamo Gessa, alla città d'Iglesias e a don
 Raineri Bellit. Si trascrivono dalla sentenza pubbli
 cata alla fine del novembre, i limiti indicati dal
 commendatore di san Giovanni dell'Espata:

Fra don Raineri e don Girolamo per Sols e Conesi

Continuando nella designazione dei limiti, fra don Raineri per Sols e don Girolamo Gessa per Conesi in causa delle differenze fra loro vertenti, S. Signoria procede innanzi circa mezzo miglio fra ponente e libeccio fino ad un luogo detto *Manerro* dove si pone un segnale e deve presentarsi un termine presso un olivastro bruciato, rimanendo la terra a sinistra a don Raineri per Sols e quella a dritta a don Girolamo per Conesi: di qui dritto filo alla marina in direzione al *nuragi de figu*, di qui dritto filo a *su bruncu de su frayli*, sempre lasciando la terra a mano sinistra per Sols e quella a mano destra per Conesi: di qui dritto filo al mare al *canneto*, cioè in mezzo a questo, nel cui mezzo si pianta un termine, restando il culmine di mano sinistra a Sols, e quello di mano destra a Conesi, e andando a dritto filo del *bruncu de su frayli* resta a mano sinistra san Giorgio dello Stagno per Sols, e *masoni acas* a mano dritta per Conesi a don Girolamo.

Fra don Girolamo Gessa e la città per Conesi e Barega

Quindi tornando S. Signoria coi sopraddetti al termine di *genna de Conesi*, che segna tro limiti fra i detti don Raineri, don Girolamo e la città, per finire la determinazione dei confini di Barega, della città e di Conesi, di don Girolamo Gessa, camminando per tramontana verso la città di Iglesias in un monticello dove si deve piantare un termine

lasciando la terra a mano dritta alla città per Barega e quella a mano sinistra a don Girolamo per Conesi, e di qui partendo verso Monte Onissello fino alla sua sommità nella sterpaia di mano sinistra che ordina S. Signoria di porre due segnali dove si hanno da piantare due termini fra mezzo e il *coronjo* bianco che è unito alla punta di Monte Onissello, restando i *coronios* neri alla città per Barega, e tutta la terra a mano dritta per Conesi e tutto il versante d'acqua di Monte Onissello per Conesi; e di qui avanti a dritto filo pure verso tramontana fino a *Gidili* di Antoni Cani che sarà circa un miglio, e di qui a *Serra descodes*, di qui al *medaso del pisano* che resta all'estremità superiore di *sa ega de sa folla*, restando sempre la terra a mano dritta alla città per Barega e quella a mano sinistra a don Gerolamo per Conesi; e di qui alla montagna di san Giovanni, restando tutta la montagna al detto don Girolamo per Conesi, salvo il versante d'acqua verso il cammino di *su gutturu* fino dritto a *Sorto de Sabis*, e alla città il versante d'acqua verso san Giorgio che porta l'acqua a *Bau primario*, il quale principia alla strada di *Bias terrida* al *bau primario* e di là fino al *sorto de sabis*, che segna tre limiti fra la città per Barega a mano destra e la stessa città per sè medesima a mano destra e Conesi per don Girolamo Gessa, restando tutta la terra a mano sinistra al detto don Girolamo.»

A ciascun capo di famiglia de' nuovi vassalli e fondatori, giusta il capitolo 2.^o, sarà data una casa abitabile, di quelle già esistenti o costruendola di nuovo a spese del visconte. Ogni vassallo sarà ob-

bligato a rimborsarne il prezzo, accertato mediante perizia, in tre rate annuali, a cominciare dal quarto anno fino al sesto. Nel caso di non effettuato pagamento della prima rata con il primo anno dopo il terzo, sarà obbligatorio il fitto di uno scudo ogni anno fino alla totale estinzione del prezzo d'estimo.

Capitolo 3.º. Le case costrutte a spese del signore, come le aree per quelle erigende da' nuovi vassalli, saranno sorteggiate. Come pure si estrarranno a sorte le aree vicine, scrivendole in un solo biglietto, per i capi di famiglia, in secondo grado fra essi, o per altra ragione, che lo desiderassero, con l'approvazione del signore, seguendo la medesima pianta e disegno.

Il 4.º stabilisce che le case non abitate si devolveranno al patrimonio del signore per concederle ad altri.

In virtù del 5.º ad ogni vassallo ripopolatore si assegna in ogni zona maggiatica l'estensione di starelli quindici di terreno, di cui dieci per seminar grano, e cinque per orzo. Chi lavorerà nel primo anno le indicate due estensioni (per grano e per orzo) e ne volesse una terza, divisa fra ambe le zone maggiatiche, potrà conseguirla dal signore. Per contro, non arando nulla, l'intera estensione di starelli quindici sarà devoluta al feudatario.

Il 6.º concede a ciascun vassallo, come sopra, de' terreni non atti al seminario quella porzione per vigne proporzionata alla possibilità di ciascuno, con obbligo di piantare fin dal primo anno e continuare ne' successivi sotto pena di decadenza.

Il 7.º riconosce nel vassallo facoltà e pieno diritto di disporre per testamento o per contratto

tra vivi delle case, estensioni e vigne concesse, di costituirlo in dote o di alienarle, meno che a forestieri.

L'8^o presenta un'importanza speciale: « Tutte dette case, estensioni di terreno e vigne per niun titolo, contratto e disposizioni, in verun tempo potranno trasferirsi a favore di manimorte, nè sottoporsi ad alcun obbligo perpetuo, come di benefici, cappellania, anniversarii e simili, e solamente sarà permesso costituirsi in patrimonio ecclesiastico durante la vita del chierico o sacerdote e disporre delle medesime a favore di qualche parente, facendo del miglioramenti in dette estensioni di terreno, altrimenti si terranno per devolute, a tenore delle leggi del regno, a favore del signore, come s'intende riguardo agli atti concessionari e sarà sempre nullo il contratto o disposizione fatta contro il disposto di questo capitolo. »

I rimanenti diciotto capitoli consacrano i patti seguenti:

A ciascun capo di famiglia de' nuovi popolarci che verranno a fondare Conesi, sprovvisto di giunta di buoi, aratro e attrezzi di agricoltura, nonchè di grano per seminare, sarà somministrato il tutto, previa perizia d'estimo, e dieci starelli di frumento, a prezzo corrente, per l'aratura del primo anno, a condizione di non poter alienare la detta giunta, ma di averne cura e impiegarla all'agricoltura. In caso contrario, sarà subito ritirato dal signore che si riserva il dominio di tutte le suddette cose.

Il prezzo dell'aratro e attrezzi sarà pagato al signore nel primo anno, e quello dei buoi in tre

rato dopo finita la franchigia. Si procederà alla visita di terreni preparati e pronti a spargervi la sementa per accertarsi che i suddetti starelli di grano servono effettivamente per l'agricoltura. — In caso contrario non sarà dato il grano. — Il prezzo relativo si corrisponderà in due rate eguali: una nel primo, l'altra nel secondo anno.

Sarà permesso libero taglio, per legnare ad uso proprio, nei territori assegnati al comune, tranne alberi proibiti, nè compresi nella regia prammatica. Come pure potrassi tagliare per travi e travicelli di fetti a proprio uso.

Saranno provveduti sette mulini per macinare il grano: o si pagheranno quattro soldi per ogni starello macinato. Sarà pur dato, a richiesta, qualche mulino, mediante lo sborso del prezzo di costo.

Sin dal primo anno i nuovi vassalli dovranno piantare alberi fruttiferi, innestare olcastri e piantar gelsi: e così di seguito progressivamente.

Esenzione e franchigia, per un triennio, di tutti i dritti feudali.

Per i delitti si osserveranno le leggi statutarie o altre ordinanze di S. M.

Entro i tre anni della franchigia il feudatario si obbliga di fornire cinquanta starelli di grano per uso del monte granatico. L'avanzo di detto grano sarà distribuito a' vassalli che avranno i terreni pronti alla semina, sempre quando siano disposti a lavorare in comune, ossia gratuitamente, alcun tratto di terreno loro assegnato dal signore. Ciò che si userà e ciò che si darà ai vassalli andrà in aumento del monte granatico, a beneficio de' primi

mediante capitoli da formularsi secondo le regie disposizioni.

Dopo tre anni della franchigia, pagamento al feudatario di tre starelli di grano per ogni relativa estensione, e, purchè la coltura non sia sola, se si seminasse orzo, uno starello e mezzo. Detti frutti siano portati nel luogo designato dal signore. — Pagamento di mezzo scudo per feudo e prestazione annuale di servizio personale coi carri, o cavalli o a piedi, anche nell'interesse della giustizia. A chi lavora con la zappa o con la vanga è concessa la esenzione del pagamento di uno starello di grano, purchè però non si lavori con l'aratro.

Chi avrà gregge di pecore e capre pagherà mezza libbra di formaggio per ogni capo pecorino, uno scudo per ogni segno o capo, e reali quattro per centinaio. — Per le capre, oltre la mezza libbra di formaggio, reali otto per cadun segno e la predetta somma per centinaio. — Pagamento in maggio. — Se le pecore o capre non arrivassero a cento, si pagherà in proporzione.

Per i branchi di porci si pagherà, nel 17 giugno d'ogni anno, un capo per ogni venti matricini, e non raggiungendo detto numero, pagamento in proporzione, con l'esonero dal tributo dei capi per segno. I proprietari di vacche pagheranno similmente per ogni segno con vitello d'un anno, ed annualmente nel mese di maggio.

Esonero dal preesistente pagamento del vitello d'un anno per ogni « armento » di buoi: e sarà franca e senz'alcun tributo la pastura.

Pagamento in ottobre, annualmente, di reali

tro per ogni cento quartari cagliaritani di vino, accertato mediante perizia ed estimo.

Chi coltiverà canneti nelle paludi pagherà annualmente un fascio di canne. E chi avesse arnie contribuirà per il miele soltanto il 5 0/0. — Gli orti si formeranno col permesso del feudatario che ne farà concessione mediante visita.

Chi paga il tributo di feudo contribuirà annualmente una gallina. Quelli che costrurranno forni di tegolo, mattoni e calce pagheranno per ogni forno, rispettivamente, duecento tegole o mattoni e una misura di un « colpo » di calce.

Le stalle del feudatario sono a favore de' suoi vassalli: e sebbene ne avanzino, non saranno affittate ad alcun forestiere, bensì resteranno a' vassalli stessi, merco l'annuo contributo di mezzo scudo per ogni segno di pecore, e altrettanto per ciascun segno di porci.

Obbligo de' vassalli di trasportare, annualmente, coi loro carri o col cavallo (non avendo carri) tutti i frutti del signore in territorio di Conesi.

Tutti i capi di famiglia, non raggiungendo il numero di duecento, pagheranno annualmente due imbuti di grano al carceriere. Arrivando poi a duecento, pagheranno un solo imbuto di grano, e per diritto di portierla ossia di « porta segreta; » i nativi non pagheranno più di dieci cagliaresi.

Il feudatario nomina, a sua scelta, l'ufficiale e lo scrivano di giustizia, concedendo loro i relativi diritti, proventi ed emolumenti, pur cedendo, in aumento, il diritto del signore al terzo de' prodotti della curia, non che tutte le tasse dovute a quell'ufficio per atti di segnature di pecore capre e

porci. Detti proventi saranno divisi in parti eguali, tranne quelli per le copie di cause penali che spettano allo scrivano. — Immunità dal pagamento del diritto di feudo.

Tutti i terreni del villaggio saranno divisi in due zone, di cui una assegnata a cultura, e l'altra resterà a « maggese, » cioè senza lavorare. — Le zone ed i prati si governeranno in base alla reale Prammatica ed alla legge del Regno.

Ogni anno, in dicembre, dovrà da' vassalli farsi una terna de' maggiori di giustizia fra le persone più abili e capaci. — E di questi, a scelta del signore, sarà fatta la nomina per le feste di Natale. Il prescelto dovrà, ben inteso, sottoporsi ai riti e formalità di legge.

Fino a nuova disposizione di S. M. verranno nominati un sindaco e due consiglieri, giusta il regio editto in vigore.

Il maggiore di giustizia nominerà un vice maggiore. Quest'ultimo presterà giuramento e nominerà i suoi giurati.

Lo stesso maggiore osigerà tutte le rendite del feudatario e quant'altro gli si ordinerà da quest'ultimo, portandole, a suo rischio, fino alla casa del signore. In caso di qualche mancanza, saranno mallevadori i cinque maggioventi che ne fecero la terna.

Durante l'anno di esercizio, il maggiore non pagherà diritto di feudo.

Nel giorno di Natale mediante le terne, nomina, a scelta del feudatario, di due maggiori di prato per la zona, e di altri due per le vigne. Al-

trentante per l'ispettore delle grascie, derrate, prezzi, pesi e misure.

Terna per la nomina del capitano de' barracelli con lo stesso norme precedenti.

Le *incariche, machizie, tenture* e macelli regolati secondo il diritto o le leggi del regno.

Obbligo ne' vassalli di dare assistenza al signore per la costruzione del carcere e della casa feudale, o col fare alcun viaggio chi avesse carro, o col lavorare per qualche giornata. Ciò eseguito, si rilascerà loro una dichiarazione, ma non contribuiranno a spesa alcuna.

L'esistenza de' nuovi abitanti, ne' suoi primordi, non fu delle più tranquille. L'acredine dei cussorgiali era in piena effervescenza. Un giorno si aggrottava un bue, od un cavallo. Un altro s'incendiava il materiale delle costruzioni, e qualche glandifero propinquo all'abitato. Il che non valeva a disanimare i coloni. Allora si ricorse a maggiori violenze. Furono diretti innocui spari a' muratori che attendevano alla costruzione delle case, e contro qualche abitante. Neppure ciò determinò l'abbandono delle terre. Questo volendosi ad ogni costo, pochi pertinaci coloni caddero vittime del piombo. Antico Olargiu non avea mentito. La curia fu oppressa da' processi costrutti per tanti misfatti, i quali avevano talmente colpito il Magistrato della reale udienza, che non indugiò a dichiarare, con sentenza, indegni i cussorgiali di essere ammessi per popoli e ad inibire al visconte di riceverli.

A questo non lievi difficoltà se ne aggiunse un'altra: la pretesa del canonico prebendato di percevere le decime in misura superiore a quella del

periodo anteriore al ripopolamento. Sulle prime fu opposto rifiuto alla illegittima pretesa e, per reazione, il vescovo, durante un triennio, privò del cibo spirituale la popolazione, il cui rammarico fu attenuato dal riflesso, che se ad essa mancava l'amministrazione de' sacramenti, il probendato involontariamente faceva quaresima. *Pro bono pacis* il feudatario pagò del suo le decime. Non perciò ottenne che la chiesa di S. Andrea fosse riconosciuta parrocchia, ed appena appena sperimentò la condiscendente tolleranza verso un sacerdote che Asquer, a proprie spese, aveva chiamato sul luogo.

L'odio pel sorgente centro di popolazione, facilmente accensibile in quanti s'impauriscono della civiltà, era superiore al desiderio di ripossedere le cussorgie. Quindi persistenza ne' malefici, i cui autori si riducevano a pochi. Un documento d'origine non sospetta, una memoria del visconte di Fluminimaggiore, afferma non esservi menomamente connivenza della maggioranza de' cittadini d'Iglesias. Non perciò scemava l'entità de' danni. De' quali stanco il visconte, al vicerè Lascaris espresse verbalmente aspre doglianze, protestando di desistere dalla protezione a' ripopolatori di Conesi, a cui il governo lo avea sinceramente incoraggiato. Deciso a svellere la mala orba ed a garantire l'incolumità de' coloni, il vicerè statò d'affidarne la difesa alla discrezione e regime del feudatario; e lo autorizzò a reclutare in diversi villaggi quaranta uomini armati i quali, provveduti, per alquanti anni, di grano per sè e le loro famiglie, di case, terre, bestiame, sementi, attrezzi di agricoltura e macine, sposarono con tale ardore la causa de' coloni, che finiva per

essere anche la propria, che degl'insidiatori non si vide più neppure la punta del naso. A monsignore d'Iglesias, che avea continuato a fare lo schizzinoso, Lascaris rivolse invito di recarsi in Cagliari per farvi delle igieniche passeggiate e godere de' panorami che la circondano. Il vescovo aderì di buon animo, e passeggiò per parecchie settimane. Cominciò la stanchezza; accanto dell'arcivescovo egli impallidiva, l'ozio gli era insopportabile e sentiva il bisogno di restituirsi all'affetto dello sue pecorelle. Presumendo d'interpretare appunto il desiderio del vicerè, nominò il vicario di Sant'Andrea e, preso commiato, fe' ritorno alla sua sede.

Da quel giorno s'iniziò pe' vassalli di Conesi l'era della pace e della felicità.

Inorgoglito di questi successi, nel novembre 1781, don Gavino accampò la pretesa di avere nel presbitero di sant'Andrea una sedia (*silla*) ed un inginocchiatoio (*humilladero*). L'essere egli il feudatario di Conesi, a parer suo, costituiva il diritto a tale godimento. Il cardinale De Luca ha scritto intorno a' feudi: *Qualitas baronalis consistit in praeminentia jurisdictionis super vassallos.*

Può sussistere codesta preminenza al cospetto della divinità, per la quale tutto le creature sono uguali?

Nell'archivio di Stato si serba il decreto col quale don Francesco Antonio Deplanò Sanna, per la grazia di Dio e della Santa sede apostolica, vescovo sulcitano d'Iglesias, barone di Santadi, Tratalias e Piolanas ed inquisitore ordinario e del consiglio di S. M., svolge il ragionamento che destituisce d'ogni fondamento di diritto la pretesa

baronale. Non può l'Ordinario, senza venir meno al suo ufficio, tollerare una pretesa contraria alle disposizioni de' sacri canoni e del santo sinodo, che non fanno eccezione per alcuno. Invece è fondato in diritto il divieto di tale privilegio, « avvegnachè le sacre funzioni non debbano essere disturbate da' secolari, ed il presbiterio sia riservato a' soli sacerdoti che compiono le cerimonie del culto divino. » Il chiesto privilegio non potersi accordare che mediante concessione dell'Ordinario, che sarebbe una grazia speciale, oppure provando il diritto acquisito, mercè la tolleranza del prelato, almeno per dieci anni consecutivi. Non esservi alcuna disposizione precedente favorevole al visconte e suoi predecessori, nè essere trascorsi dieci anni dall'incominciamento di Conesi. Occupare quindi arbitrariamente il presbiterio ed introdurvi seggiolone ed inginocchiatoio equivalere ad incorrere nella scomunica.

Questa volta il vescovo aveva ragione, ed il visconte aveva errato dando ad una pretesa la parvenza del diritto; mentre il suo desiderio sarebbe stato soddisfatto inoltrando una domanda di grazia. Egli avea dimenticato le passeggiate involontarie di monsignore su' bastioni di Cagliari. Aveva dimenticato altresì che i terreni, ne' quali pascolavano gli armenti de' coloni, erano i medesimi nei quali il clero d'Iglesias avrebbe preferito far pascolare i propri. Ed egualmente gli era sluggito di mente il senso del capitolo 8 dello strumento 25 maggio 1774, che combatteva sordamente la mano morta, i benefici ecclesiastici e le cappellanie.

Se i cronistorici sardi avessero avuto sott'oc-

chio il testo di tale capitolo, non avrebbero ommesso di fare spiccare che mentre, dopo la riforma di Lutero e Calvino da' paesi protestanti era stata fugata la manomorta, ed uguale sorte si ebbe nei paesi cattolici solo dopo la rivoluzione del 1789, un sardo, un feudatario, quindici anni prima del memorabile rivolgimento, aveva aiutato i tempi nuovi. Le idee non hanno culla fissa e privilegiata; sorgono ovunque e peregrinano come le rondinelle.

L'opera perseverante di don Gavino fu ad un pelo di essere annullata per sempre nel 1795, mentre eragli succeduto nell'aprile 1792 il figlio don Francesco Maria.

A questo valentuomo profusero lodi gli scrittori di storia sarda, non escluso Giuseppe Manno, per la enèrgica parte presa nel difendere la spiaggia cagliaritana ed arrestare l'invasione francese.

È ora che sia noto in quale misura, con quali mezzi ed in quali circostanze egli dette saggio d'insolita energia. Non v'è inopia di documenti che agevolino il compito. Anzitutto dal popolino don Francesco Maria era additato come un predestinato. Secondo una tradizione persistente, fra Ignazio di Laconi, al quale egli, garzoncello, erasi presentato per porgergli la consueta limosina della pia genitrice donna Isabella Cugia Manca, gli avea vaticinato che, quantunque terzogenito tra' discendenti di don Gavino, a lui toccherebbe l'onore di divenire il puntello della famiglia. Giusta i costumi del tempo, sei sorelle aveano preso il velo nel monastero di Santa Lucia. Ora le donzelle patrizie son convinte che è dato vivere nelle grazie del Signore divenendo mogli saggie e madri amorevoli. Morto in giovine

età il maggior germano, don Francesco Maria ereditò sostanza e titoli paterni. La predizione di fra Ignazio erasi avverata, ed ognuno può immaginare qual prestigio ne ridondasse al diletto del Signore, la cui popolarità dovea necessariamente rinsaldarsi.

Non appena avutosi sentore che la flotta di Truguet era in vista di Cagliari, il visconte, che aveva allora 35 anni, prese l'iniziativa per congregare i principali signori ed accordarli sull'opportunità di concretare buon nerbo di forze paesane e porle a disposizione del vicerè. Di suo pugno è scritta la « nota dei cavalieri avvisati dal sig: visconte di Flumini nel giorno 3 gennaio 1793 per comparire nella sacristia della chiesa del Monte, e trattare di offrire al vicerè quattromila milizie preceunte dalla nobiltà per regio servizio e difesa del regno, minacciato da una flotta francese già arrivata in questa rada. »

Il sig. marchese Neoneli.

Il sig. cav. don Gerolamo Pitzolo.

I sigg. marchesi Villamarina padre e figlio.

Il sig. marchese di San Sperato.

Il marchese Pasqua.

Il marchese di Villarios.

Il marchese di San Filippo.

Il marchese di Samassi.

Il marchese San Saverio, che dovea arrivare la mattina venguento da Sordiana, lasciò in casa l'incombenza.

Il barone de Las Plazas che, per trovarsi ammalato, spedì l'attestato di non poter intervenire.

Il commendatore don Gioachino Grondona reggitore del marchesato di Quirra, che ugualmente doveva arrivare da Sori la mattina seguente.

Il conte di Villamar.

Il barone Otgier di Villa Porucci.

Il barone di Samazzai.

Il conte Lostia di Santa Sofia.

Don Giovanni Terol reggitore del marchesato di Villacidro,

Don Carlo Pullu reggitore del marchesato di Villasor.

L'avvocato Angelo Belgrano procuratore del duca di San Pietro.

Don Giuseppe Olivar podatario del marchesato d'Anglona.

Don Giuseppe Cordiglia reggitore di Marghini.

Cav. don Cosimo Canelles.

Don Luigi Lai.

Cav. Agostino Carta. } ritrovati a casa del marchese Pasqua.

Don Ignazio Mureli.

Cav. don Didaco Cugia.

Cav. don Antioeo Cadello.

In una memoria del 19 luglio 1802, disgustato e stanco delle affezioni patite, spiega chiaramente le ragioni che lo indussero a congregare i nobili nella sagrestia del Monte, e svela il segreto del tepore del vicerè Balbiano nell'ordinare la difesa di Cagliari contro i francesi: « Il vicerè Balbiano non avendo che 800 fucili di forza, sorpreso dalla pura vista della flotta nemica, pensava a ritirare i fondi che vi avanzavano, ed imbarcarsi col capitano Giovanni Greco veneziano in Oristano, ove dovea recarsi col suo bastimento per riceverlo a bordo, lasciando in preda al nemico lo Stato, a segno di non aver formato un piano di difesa. »

Tutto spiattellando, legittimamente rivendica a sè il merito d'aver domato il torpore vicereale. Circostanza questa che fu omessa dal Manno, forse ignaro del documento rivelatore. Il curioso è che il canonico don Pietro Sisternes in una memoria segreta indirizzata nel 1815 alla regina Maria Teresa, e legata da Ludovico Baillo alla regia Biblioteca di Cagliari, si fa bello di avere vinto le titubanze di Balbiano. La critica deciderà se le

perorazioni canonicali stiano a paro colle risoluzioni dell'assemblea della sagristia del Monte.

A lui fu commesso di tracciare i segnali marittimi, per la difesa di Cagliari, trasmissibili dal Capo Sant'Elia. Se ne conserva tuttora l'autografo. A titolo di curiosità storica se ne riproduce il testo:

1. Vascello di linea — 2. Fregata — 3. Corvetta — 4. Bric o Schooner — 5. Lugher o Cutter — 6. Legno piccolo quadro corsale — 7. Legno piccolo latino corsale — 12. Squadra — 13. Convoglio con isorta — 14. Flottiglia di diverso vele che si dirige radendo la costa di levante — 15. Flottiglia di diverso vele che si dirige radendo la costa di ponente — 16. Flottiglia di diverse vele che si mantiene nel golfo — 17. Parecchi legni da guerra — 21. Scopro legni da guerra che mi sembrano parte di squadra — 23. Legno quadro da guerra o corsale — 24. Legno latino da guerra o corsale — 25. Corsale che si dirige per la costa di levante — 26. Corsale che si dirige per la costa di ponente — 27. Corsale che si mantiene nel golfo — 31. Legno da guerra o corsale che dà caccia in vista — 32. — Legno da guerra o corsale che conduce preda — 34. Legno da guerra o corsale che ha predata in vista — 35. Legno da guerra o corsale che abborda un bastimento — 36. Bastimento quadro di navigazione — 37. Bastimento latino di navigazione sospetta — 41. Si vede un attacco navale — 42. Si sente o si è inteso un cannoneggiamento fuori di vista — 43. Una torre respinge un legno corsale — 45. Una torre chiede soccorso — 46. Il bastimento segnalato non lo è — 47. Il legno creduto corsale non l'è — 51. Il bastimento creduto nemico non l'è — 52. Convoglio di corallino con scorta — 53. Legno che chiama ed ha bisogno di soccorso — 54. Bastimento che chiama pilotto — 56. Bastimento che fa segnali — 57. Le torri fanno segnali di costa sporea — 61. Vascello con altro legno o legni da guerra inferiori — 63. Idem. — 64. Grosso legno da guerra con alcuni mercantili — 65. Grossi legni da guerra con alcuni da trasporto.

Per i legni mercantili

1. Uno o più legni mercantili — 2. Tre o più legni quadri mercantili — 3. Uno o più legni latini mercantili — 12. Uno o più legni latini piccoli idem. — 13. Differenti legni quadri latini — 21.

Parecchi legni - parte di convoglio — 23. Convoglio senza scorta. —
31. Corallino — 32. Il bastimento mercantile che prende porto è stato
visitato, od ha comunicato con altro legno.

Istruzione

I segnali tanto per i legni da guerra che per i mercantili, verranno innalzati sulla stessa verga nella torre dei segnali.

I legni da guerra ed altri accidenti di rilievo toccanti anche alle torri saranno segnalati colle rispettive bandiere o fiamme retro-distinte dal n. 1 al n. 7.

I legni mercantili si segnalano sempre con palloni dal n. 1 al n. 3.

Tutti i segnali verranno eseguiti senz'altra corrispondenza nel solo torrione della fortezza, nella verga orizzontale o nell'asta perpendicolare a tal uopo situata in cima al detto torrione.

Allorchè i grossi legni da guerra segnalati, oppure la squadra, ovvero il convoglio si riconosca di S. M. verrà inalberata la bandiera nazionale nell'asta perpendicolare.

I piccoli legni, riconoscendosi essere di S. M., allora la fiamma bianca colla croce rossa sarà inalberata nell'asta perpendicolare.

Riconoscendo una squadra o convoglio amico: si controdistinguerà con inalberare la bandiera bianca nell'asta suddetta.

Se squadra o convoglio nemico, colla bandiera rossa.

Se finalmente squadra o convoglio incognito, colla bandiera turchina, sempre nell'asta perpendicolare.

Riconoscendosi piccoli legni da guerra o mercantili — amici; la fiamma bianca sarà inalberata sull'asta perpendicolare.

Se gli stessi — nemici; sarà inalberata la fiamma rossa.

Se finalmente i medesimi — incogniti; la fiamma turchina sull'asta suddetta.

I segnali giudicati più rilevanti verranno inalberati sul torrione.

Occorrendo che legni da guerra o corsali manovrassero in guisa da poterne prevedere qualche tratto di conseguenza, il sig. direttore dei segnali ne darà avviso circostanziato al governo per mezzo del suo immediato.

I segnali di tutto rilievo verranno inalberati con un colpo di cannone.

Occorrendo di dover tirare qualche cannonata per chiamare all'ubbidienza, qualche bastimento, oppure respingerlo, allora la bandiera nazionale verrà inalberata nell'asta della fortezza.

Nominato colonnello, e messo al comando dell'artiglieria, egli era dappertutto, ora a rafforzare le batterie di mare, ora a Calamosca, che presentavasi volere i francesi ridotto all'impotenza per avere indisturbato lo sbarco delle milizie d'occupazione. Quasi fosse di lieve pondo la sua missione, era stato preposto altresì al comando di un battaglione di miliziani. Nulla si faceva senza preverlo e consultarlo. Ne fa fede l'interessante epistolario di quel periodo febbrile. L'ingegnere Franco, in data del 30 gennaio 1793 gli scriveva:

S. E. che viene di visitare la batteria di San Saturnino (*) accanto alla darsena, mi ha ordinato di far retrocedere il pezzo di metallo da 32 stato destinato e strascinato al Lazzeretto.

Ho l'onore di parteciparle quest'ordine, persuaso che si daranno le più grandi premure per conformarvisi.

Il generale delle armi De La Fléchère, tenta di spiegare perchè non sono stati posti in batteria due cannoni che il visconte aveva indicato necessari, e si adopera ad attenuare la negligenza comunicando una lieta notizia:

Ho ricevuto il foglio da V. S. Ill.ma indirizzatomi, mentre che il sig. cav. Pitzolo era nella mia stanza, il quale gli dirà, in sostanza, quello si ha determinato da S. E. a chi è andato a parlare.

Son d'accordo con V. S. Ill.ma che due cannoni di metallo di grosso calibro avrebbero convenuti al fortino; su quest'oggetto Ella è informato benissimo della causa che non si sono provveduti; con tutto ciò spero che la provvidenza col mezzo degli eccellenti soggetti che concorrono al bene pubblico ci preserverà d'ogni sinistro evento.

Duecento francesi sono stati malmenati a Quarto; ne hanno ammazzati molti, o pochissimi del nostri.

Ho l'onore di costituirmi con tutto l'ossequio.

(*) La riva del mare presso il punto d'onde si stacca il molo orientale del nuovo porto.

Correndo dalle batterie della città a quella di Sant'Elia ed al campo di Gliuc, si rivela un fulmine di guerra, e miete allori. La sua intrepidezza infonde ne' miliziani i quali, sbigottiti dallo scoppio delle granate francesi, aveano ragione di esclamare: *Custas no funti ballas de ghettai a cristianu!*

Visibile è lo scacco nemico.

L'indomani (26 febbraio 1793), il vicerè Balbiano gli rivolge una lettera al campo di Gliuc:

Ill.^{mo} Signore

Giacchè la flotta nemica, col suo ritiro dopo avere stanotte dato fuoco al vascello incagliato verso la scifa, lascia luogo ad accordare il necessario riposo alle coraggiose milizie che sono accampate in difesa ben gloriosa della patria, è giusto che V. S. Ill.^{ma} col battaglione che comanda venga a goderlo entro le mura.

Muova adunque per la città che io intanto spedirò costà un sufficiente distaccamento per ciò che può occorrere, o venga Ella a ricovere a voce la giustizia che si è da me meritata non inferiore sicuramente agli applausi del pubblico per il valore, coraggio e zelo con cui si è distinta nel comando delle milizie, e nell'onorevole difesa.

Dio conservi V. S. Ill.^{ma} per molti anni.

BALBIANO.

Cessata la guerra, allontanatosi il nemico, continuarono gli apprestamenti difensivi. La Fléchère di nuovo fa capo a lui, in questi sensi scrivendogli il 21 aprile 1793:

Il generale dell'armi riverisce distintamente l'Ill.^{mo} sig. visconte di Flumini, e lo prega di mandargli il modello delle palle da 70 alla libbra, per le canne di schioppi sardi, secondo si è stabilito nell'ultimo consiglio di guerra; come pure il modello di *cartatocce* per dette canne; resta pregata inoltre di specificare se in detto cartatoccio ci vuole una sola o due di quelle palle, acciò se ne possa informare il sig. Intendente Generale per provvedere il tutto.

Se non gottatosi a corpo perduto nel movimento popolare, detto nazionale, che doveva approdare alla bizzarra giornata del 28 aprile 1794 ed all'espulsione de' piemontesi e de' savoardi, pare non ne dissentisse. Era impossibile sottrarsi all'impeto dell'opinione pubblica, sdegnata di non essersi fatto il debito conto de' sacrifici durati dall'elemento paesano nell'anno precedente.

E sì che in Corte erasi serbato con grato animo il sonetto del *Solitario cagliaritano* riassumendo le gesta del 15, 16 e 17 febbraio 1793! E lo si conserva tuttora nella biblioteca del re in Torino, annesso alla corrispondenza del barone Dellerà, cagliaritano, tenente generale, emerso per atti di valore ne' combattimenti di Raux e Authion:

Da rimbombo feral de' bronzi ardenti
 Scosso improvviso il sardo nume altero,
 Turbossi e poscia con sembiante fero,
 Sorse dall'ondo e fo' tacere i venti.
 Quindi al mirar con pochi colpi o lenti
 L'alma regal città del Sardo Impero,
 Salda ribatter col valor primiero
 Le palle ostili e le sbarcate genti,
 Chi fu l'eroo, chi ha sbaragliato e domo
 Le franche schiere e 'l campo lor conquiso,
 Alto gridò, quali lo forze e comò?
 La fama allor, con maestoso viso,
 Ne' fasti del destin mostrogli il nome.
 D'Asquer, Borro, Ripol, Pizzolu e Guiso.

Si trepidava sulle sorti de' piemontesi espellendi. Manno afferma, e ne lo loda, di essersi il visconte portato mallevadore della loro incolumità. Lo divenne, ma non spontaneamente e dopo essersi riconosciuto che nessun altro avrebbe avuto

la potenza d'infrenare il livore della plebe, ubriaca del riportato trionfo. Reduce da due giorni da un'escursione ne' suoi vasti feudi, a lui premeva di non essere ritenuto l'organo autorizzato degli autori del complotto. Si affidi a lui per un istante la narrazione dell'incidente: « Il vicerè Balbiano, sottrattosi nel palazzo arcivescovile per l'occupazione del viceregio, per particolari sue mire, obbligò il rassognante ad ingerirsi nel sedamento di quella emergenza. A nulla valsero i rifiuti del visconte, presenti i membri del Magistrato. Crescendo gli urli, aumentandosi il disordine, si replicarono anche gli ordini del vicerè Balbiano. Prevedendone il supplicante le odiosità che ne seguirebbero, non volle accettare il primo biglietto d'ordine. Indi, ferzato, dovette ammettere la replica. Il reggente Sautier scrisse di suo pugno l'incombenza di cui per servizio di S. M. lo pregava, ed il vicerè lo segnò. » Ed ecco il testo del biglietto vergato dal reggente e sottoscritto dal vicerè:

Il sig. visconte di Flumini si compiacerà di raccogliere i signori piemontesi impiegati sul verrà presentato quest'ordine, per collocarli in luogo sicuro da ogni insulto.

Cagliari, 28 aprile 1794.

BALBIANO

Al feudatario di Conesi, e non ad altri, doveva essere riservato l'onore di preservare la città da scene selvaggie. Don Girolamo Pitzolo, il beniamino de' cagliaritari ed oratore popolare, era in Torino. Asquer, prestante della persona, cinto dell'aureola delle recenti vittorie, facile e conciso dicitore (avea conseguito la laurea in leggi), rapido

nel passare dal pensiero all'azione, designato da fra Ignazio a spiccare fra il volgo, era l'unico che desse pegno di sicuro salvataggio. E trionfò cooperando al trionfo dell'onore cittadino.

Prova riassuntiva dell'osservanza della fede data, si presentano le seguenti due ricevute:

Ho ricevuto bauli numero quindici che il sig. visconte si è compiaciuto farmi rimettere come a me spettanti.

A bordo il 2 maggio 1794.

BALBIANO

J' ai reçu tout l'équipage que je pens emporter sans qu' il y manque rien, ayant laissé commission de vendre le reste.

En date ce 2 may 1794

DE LA FLÉCHÈRE

Tre mesi dopo, cioè nel 23 agosto 1794, mentre si promuoveva il cav. Santuccio a governatore di Sassari, il cav. Carrozz a governatore d'Alghero, si nominava il Pitzolo Intendente generale del regno ed il marchese della Planargia generale delle armi, Vittorio Amedeo III, « in contrassegno di gradimento della difesa fatta allorchè fu la capitale attaccata da poderosa flotta nemica, » confermò l'Asquer colonnello dell'artiglieria nazionale.

Al principiar dell'estate dell'anno successivo, abbenchè don Girolamo Pitzolo, la veemenza delle cui lettere aveva determinato l'esplosione del 28 aprile, fosse stato nominato Intendente generale, si buccinò che in Torino o si sarebbe spiegata severità verso i compartecipanti a quel moto, o non si sarebbe condegnamente premiata l'opera de' difensori del 1793. A parare sia l'uno che l'altro colpo, don Francesco Maria, la cui posizione si

diceva minacciata da intrighi orditi intorno al re, si recò a Torino. Una lettera indirizzata nel dì 24 giugno a don Girolamo Pitzolo dal teologo Satta, ne segnalava l'arrivo: « Il visconte trovasi qua da giorni 15 circa: non ebbe ancor udienza dal Sovrano; non è vostro amico: decanta i suoi servizii nella guerra senza farsi carico della rivoluzione: lo fuggono i buoni sardi; si unisce coi simili; e lo odiano nel paese, massime li espolsi. » Lo scherno del teologo è una raccomandazione innanzi alla posterità. Discorde da Pitzolo, non legato al Palliaccio, divergente dal cav. Simon, incompatibile coll'arruffone canonico Pietro Sisternes, egli era un solitario, e, rimanendo solo, si trovava nella migliore delle compagnie. Imperocchè, non conviene celarlo, la maggior parte de' cagliaritani convenuti a Torino, meno l'austero e disinteressato cav. Simon, miravano ad appollaiarsi in qualche modo. Importava loro che, screditandolo, si sopprimesse un uomo di meriti accertati come l'Asquer. Non sempre con cinque pani e cinque pesci si satollano cinquemila persone. I pettegolezzi astiosi, che ingemmano l'epistolario de' singoli emuli invidi, spiegano come da lunga data i sardi abbiano avuto tendenza a dilaniarsi tra di loro. Satta non risparmiava nessuno, neppure l'esimio latinista Carboni che, dopo di essersi atteggiato a demagogo in Cagliari, aveva strappato a Vittorio Amedeo III una pensione per potere restituirsì in patria nutrito di fede monarchica. Di lettere denigratrici dovute alla penna di Asquer non si ha traccia alcuna. Da' suoi scritti che ho sott'occhio, altro non traspira che nobile fierezza. Fortunato solitario!

Nel linguaggio convenzionale stabilito tra don Girolamo Pitzolo ed i suoi corrispondenti di Torino, l'Asquer era designato *Bullafuoco*, felice allusione al suo temperamento vulcanico. Paventandosone le eruzioni, intrighi d'ogni natura s'intrecciavano perchè all'uomo singolare non fosse dato di giustificarsi ed ottenere giustizia.

Delle arti adoperate per perderlo nella considerazione del Sovrano si rintraccia il filo nella seguente comunicazione del ministro Avogadro, del 27 settembre 1794, al Magistrato della reale Udienza:

Essendomi fatto un dovere di riferire a S. M. Pacchiusomi P. M. del sig. visconte di Plumini riguardante li servizi da lui prestati, sia nell'occorrenza della tentata invasione del Regno per parte della flotta francese, come nella altre espostevi circostanze, la M. S. si è mostrata prevenuta ed avendovi ultimamente già avuto riguardo alla di lui destinazione al posto di colonnello dell'artiglieria nazionale del regno, si è riservata dall'avergliene delli ulteriori all'occasione della formazione della compagnie degli artiglieri, col che resterà vi più sincera la di lui condotta, chechè possa essersi avanzato od avanzarsi in contrario per rapporto a detti servizi.

Abbenchè discordi tra loro per istinto ed interesse, i congiurati a' danni suoi erano numerosi. Anzitutto i vecchi impiegati piemontesi, pe' quali era umiliante il ricordo della sua cavalleresca generosità, grazie alla quale, con pericolo della sua, avevano avuto salva la vita. Agli stolti ed agl'ingrati è sempre insopportabile il ricordo del beneficio. E poi v'erano i politicastri isolani, che dall'abbassamento suo si proponevano far derivare la propria elevazione. « I sinistri influssi » del primo ufficiale di corte, cav. Radicati, ebbero sopravvento per un istante. Quindi lo si rinchiuse in cittadella,

d'onde non invocò clemenza, giustizia bensì. Dopo l'udienza accordatagli dal re, il ministro della guerra Cravanzana, proclive dapprima a dare corpo alle perfide insinuazioni, non potè a meno di sposare l'opinione del Sovrano. « Conosciutane S. M. l'innocenza, ben lungi di destituirlo, lo rimunì della patente. »

↳. Nondimeno, *Bullafuoco* intuì esser penosa la convivenza con paesani implacabilmente astiosi e, dopo una breve apparizione in Cagliari, divenuta necessaria a' tempi del marchese della Planargia, per sovrintendere all'organizzazione delle compagnie d'artiglieria, si tenne a lungo lontano dall'isola.

I cussorgiali d'Iglesias giudicarono esser quello il momento propizio per prendere, dopo 21 anno, una rivincita. L'odio di Antioco Olargiu contro la popolazione di Conesi s'era accresciuto e divampava nel figlio Joanneddu.

L'8 agosto 1795 (da un mese erano stati trucidati Pitzolo e La Planargia) donna Isabella Cugia Manca, *biscontessa* di Fluminimaggiore, madre e procuratrice generale del lontano Francesco Maria, riceveva un messaggio, che aveva molto ad impensierirla. Il visconte è mezzo conte; in virtù d'una consonante variata, la fantasia del volgo quadruplicava il capitale. Ma la sostanza rimaneva inalterata. La *biscontessa* continuava ad essere mezza contessa. Autore del messaggio era il delegato di giustizia di Conesi, notaio Sechi il quale, in idioma spagnuolo, confidava che in Iglesias si complottava per invadere l'abitato di Conesi e fare scempio di uomini e bestie, e che due coloni, iglesienti, Giu-

seppo Spano e Nicolò Matteo pubblicamente menavano vanto dell'imminente violenza. Sechi si raccomandava di non lasciar trapelare ch'egli avea fatto il dover suo: *Le ruego pero che me tenga secreto, y que no aya uso de esta carta, solo con persona del govirno, porque siendo yo Ecclesiense, me puedo tirar una gran desamistad de muchos, que puedo ser causa de perder la vida.*

Trasmittendo la denuncia di Sechi al vicorè, la viscontessa madre soggiungeva essersi accertato che i principali promotori del prossimo movimento erano Antonio Desogus, Antioco Atzori e Joanneddu Olargiu, intesi con Giovanni Spano e Nicolò Matteo, coloni di Conesi. Posteriormente si seppo che chi maggiormente eccitava alla violenza era il sacerdote Scano, beneficiato della cattedrale d'Iglesias. Allomene era del tutto estraneo il clero, che s'ispirava alla mansuetudine del pio vescovo, mons. Porqueddu. Non è da stupire che un sacerdote spingesse agli eccidi. Dio, concedendo il libero arbitrio, ha implicitamente ammesso che ogni casta dia il suo contingente di belve.

La viscontessa esortava ad evitare l'effusione di sangue, e suggeriva di chiamare presso la Segreteria di Stato, ad *audiendum verbum*, gli accaniti istigatori. Furono chiamati e quantunque minacciati di grave multa, in caso di disobbedienza, non comparvero. Infine consigliava d'interporro i buoni uffici del cav. don Agostino Salazar, capitano delle milizie del golfo di Palmas, colonnello de' miliziani nel 1803, ed avolo degli ufficiali a riposo Tommaso e Luigi, « che ha molta influenza. »

Perchè la narrazione rivesta il carattere della

più rigida fedeltà, non va ommesso che i cussorgiali circa venti anni dopo la sentenza della regia delegazione del 9 marzo 1774, con libello del 31 gennaio 1795 avevano promosso innanzi alla sala civile della reale Udienza il giudizio d'indennizzazione, riservato nella ricordata sentenza, e che quel tribunale non aveva provveduto per difetto di giurisdizione, essendo stata dal sovrano avocata a sè la causa. Se Vittorio Amedeo III non l'aveva fatto decidere da una delegazione, si era perchè don Gavino Cocco reggente la reale cancelleria e il magistrato della reale Udienza, che manipolavano tutto, non si erano curati di sollecitare la relativa procedura. Balenava quindi qualche indizio di diniego di giustizia.

Pe' perversi l'ingiustizia è argomento confortevole, quasi incoraggiamento a considerare legittimo il malefizio.

La mattina del 26 ottobre, ad onta delle inutili misure precauzionali prese nel corso di circa due mesi, una comitiva (*quadrilla*) di cento iglesienti armati, di buon'ora si avviò lentamente verso l'abitato di Conesi. Novello Giasone, Joanneddu erano il duco. Invaso il paesello, la turba, emettendo grida terrorizzanti e assunto atteggiamento minaccioso, intimò agli abitanti di non muoversi o non reagire, senza di che avrebbero stretto relazione col piombo de' fucili. In quel momento, oltre le antiche cinquanta case, ne esistevano 74 costrutte da' coloni, ed altre 54 edificate dal visconte *ex propriis*.

Alla violenza gl'invasori vollero che fosse improntato il carattere della legalità, e per mezzo

del loro procuratore Vincenzo Albà, presentarono al delegato di giustizia notaio Sechi una protesta scritta, nella quale era detto che « tutti i proprietari che hanno interesse nei territori di questa villa, che potranno ascendere al numero di cento circa persone, domiciliati nella città d'Iglesias, e innanzi di V. S. Ill.^{mo} presentati unitamente dicono che trovandosi per lo spazio di ventidue anni e più spogliati dei loro terreni posti nei salti di questa villa, senza aver avuto per anche speranza alcuna di riacquistarli se non dopo una infinitudine di anni, non ostante le richieste ed istanze fattene all'Ill.^{mo} sig. bisconte, nonchè a S. E. che ci ha giustamente ordinato proferirle in causa, non possono più tollerarlo, al cui oggetto i suddetti supplicanti unitamente rappresentati a V. S. M. Ill.^o la prevengono che nel momento medesimo si stabiliscono nuovamente nella possessione de' menzionati loro terreni e possessi. » Lo strano è che la guerra dichiarata al feudatario in fondo era diretta contro i vassalli, poichè nella protesta si soggiungeva di « volere essere fedelissimi vassalli del visconte e di esser pronti a giurare gli opportuni capitoli. »

Erano sinceri?

Probabilmente sì.

Ben poco nelle mani de' neghittosi i salti aveano reso 22 anni innanzi. Una relazione contemporanea all'avvenimento attesta che nel 1795 Iglesias « tirava nella maggior parte da Conesi la provvista delle granaglie, come anche del bestiame, formaggio, lana ed altri frutti e legumi. Il raccolto

del puro grano eccedeva i cinquemila starelli con annuale aumento, e così degli altri articoli.»

Intanto, in garanzia della loro dubbia docilità, espulsero i coloni e ne occuparono i terreni. L'elenco degli espulsi e quello de' nuovi occupanti fanno conoscere i primi abitatori di Conesi.

Gli aratorii di Antonio Demontis, di quindici starelli ognuno, preparati alla semina, se li appropriarono i fratelli Giovanni Antioco e Francesco Antonio Desogus. L'altro aratorio di Bernardo Aluci, socio del detto Demontis, pur preparato a coltura, se l'appropriarono i fratelli Antoneddu e Francisqueddu Desogus, domiciliati a Montisi. Quello di Giuseppe Esquirru lo tenne per sè Giovanni Antioco Desogus, il quale fece altrettanto coi terreni di Giovanni e Giuseppe Pau. Ugual trattamento fece a Salvatore Santus, al quale consentì di continuare a coltivare col patto di consegnare il prodotto d'uno starello di grano seminato.

Giovanni Antioco stese i suoi artigli su' terreni di mastro Antonio Sedda e di Ignazio Concas e, non rispettando neppure la chiesa, sul seminerio del vicario Salis. Altro boccone fece co' terreni di Benito Concas, e con quelli d'Ignazio Floris.

Lo stesso Desogus, il figlio di Antoneddu e il genero Antonio Serra s'impossessarono de' terreni di Antonio Serra Longu, Maria Purgatu, Domenico Caddeo, Giovanni Caddeo, Antonio Concas, Antioco Arzeri, Pietro Lampis, Antioco Arba, Antioco Pintus, Juan Aru, Antonio Fanari, Salvatore Muntoni, Michele Concas, Giuseppe Rosa, Giuseppe Purgatu e Pietro Pinna. Quello di Nicola Anedda lo diedero in affitto a Danzolu Usai contro la prestazione di

uno starello di grano seminato. A Juan Esquirru lasciarono la metà del terreno con patto di cedere la metà del prodotto. Ad Antioco Viridis presero tutto.

Sebastiano Garau fece altrettanto con Pedro Marras ed Antioco Cucca.

Antonio Aru dovette cedere il proprio a Joseph Ramon Manu de bagadia, il quale assentì che Juan Atzori, Antioco Cuccu e Juan Antonio Mura continuassero a seminare dando, ciascuno, uno starello di grano.

Inoltre gl'invasori inibirono di coltivare i terreni preparati pel futuro raccolto a Nicolas Matheo, Dominigu Caddeo, Antonio Demontis, Joseph Esquirro, Juan Collu, Francisco Fulgueri, Antonio Serra Milano, Antioco Viridis, Antioco Sechi, Antioco Arzeri, Monte di pietà, Joseph Pau, M.^o Antiogo Cuca, Ignazio Floris, Benito Concas, Miguel Concas, Josepha Barcu, Antiogo Arba, M.^a Purgatu, Antiogo Lepuri, Juan Caddeo, Ignacio Concas, Joseph Pinna, Antonio Concas, Pedro Marras, Vicario Selis, Juan Esquirru, Vissonte Corona, Francesco Esquirru, Domingo Floris, Francesco Saba, Joseph Purgatu, Joseph Rosa, Nicola Massidda, Margarita Leo, Maria Deidda, Marco Antonio Collu, don Gabriele Asquer, Joseph Deidda, Antiogo Pintus, Pedro Pinna, Antiogo Ignazio Esquirru, Eredi del notaio Mannu Nicolas, Antiogo Arpu, Antioga Guisu, Salvador Pau, Juanna Montixi. Autore principale del divieto Joanneddu Olargiu.

Dell'orto di M.^o Antonio Sedda fe' preda Joanneddu Atzori, e di quelli di Benito Concas, Miguel Concas, Domenico Floris e Antonio Aru Joanneddu

Olargiu. Come comandante della spedizione, Giasono aveva diritti maggiori.

Erede dell'energia e dell'odio paterno, posteriormente vollò spingersi fino al mare, piantando una capanna sul terreno del vassallo Francesco Diego Marras, alcaide di Porto Paglia. Poco manedò che solcasse l'onda per recarsi nell'isola di S. Pietro e fare sventolare sulla torre di Carloforte il vessillo *de is maurreddus*.

Le vigne furono ripartite così: quelle di Antonio Sedda, Antiogo Cucca, Juanna Atzori e Antonedda Serra toccarono a Joanneddu Atzori, e quelle del rev. Vicario parrocchiale e d'Antonio Domontis ad Antioco Era.

Non tutti i coloni si mostrarono acquiescenti. Qualcuno anzi ebbe la temerità di rientrare nella propria casa. Allora, nel maggio 1796, vi fu una seconda spedizione capitanata da Antonio Desogus Floris, dal figlio Antoneddu e dal genero Antonio Serra per fare giustizia esemplare. A' reduci coloni fu intimato di sloggiare immantinenti, altrimenti se ne sarebbero gettate nella via le masserizie (*trastos*). Juan Crobeddu si rassegnò. Non così Antonio Sechi, che obiettò non essere gl'invasori i padroni, bensì il visconte. E qui uno indicibile scompiglio. Era di notte. I cussorgiali forzarono la porta e, penetrati nell'interno, lo presero pel collo e lo trassero fuori, non senza aver disseminato sulla via quanto gli apparteneva. La moglie del fedele Sechi, spaventata, si salvò scivolando dalla finestra in camicia.

Il delegato di giustizia, notaio Sechi, sospettato ed accusato connivente cogli invasori, era

stato allontanato, ed in sua vece si era invitato
~~Santuchu~~ Santuchu. appena messo piede nella sua
 giurisdizione, una trentina di ecclesiastici discesero
 nuovamente, e con arroganza gli chiesero il motivo
 della sua apparizione. Santuchu, sgomento, rispose
 d'essere stato delegato ad amministrare la giusti-
 zia e dette ostensione della patente. In coro gli
 s'intimò d'abbandonare per sempre la Curia, minac-
 ciandolo di ucciderlo se si facesse nuovamente ve-
 dere. Prudente, quegli dette per sempre un addio
 alla sua giurisdizione, e fra sè ed i cussorgiali in-
 terpose parecchie miglia. Ciò che era in cima ai
 desideri de' facinorosi del vicinato. I furti di be-
 stiami si concatenarono prodigiosamente. A Fran-
 cesco Arba furono rubati cento capi di
mardièdu. Innumerèvoli le vacche, i cavalli, le giu-
 mente ed i pulledri spariti in danno d'altri. Du-
 rante questo sublime languore del potere sociale,
 si cominciò a provare gli stimoli della fame. Vie-
 tata la semina, non vi fu messe; distrutti greggi
 ed armenti, si perdetto il ricordo del latte. Nel
 1797 erasi tollerata la presenza d'un altro delegato
 di giustizia, il notaio Antonio Frasso. Neppur lui
 godette un istante di pace. In una relazione del
 4 dicembre dice che il giorno innanzi, celebrandosi
 la festività del glorioso Sant'Andrea, dopo aver
 udita la messa e mentre conversava col canonico
 Pintus, a proposito d'alcuni giumenti che pascola-
 vano in un seminario prossimo alle aiè, fu violenta-
 mente apostrofato da Antonio Desogus d'Iglesias,
 e che la dose fu rincarata dal genero di costui,
 Antonio Serra. Tra' villici sorse tal tafferuglio, che
 si era per venire alle mani ed a lui che avea ten-

tato d'interporsi paciere, fu minacciata una vigorosa bastonata. « Castigando il reo, si mette freno all'audacia degli altri. Se dell'occorso non si voglia tener conto, cresceranno le audacie degli arroganti ed avverranno molte disgrazie (... *con ser castigado se pone freno a los de mas. Si a esto non se haze merito, los de mas se animan, y succederan muchas disgracias*).

A tante anomalie, il vicerè Filippo Vivalda rimaneva imperturbato. Il Magistrato della Reale Udienza, suo naturale consigliere, pure qualificando l'invasione « una delle più scandalose opere di fatto, » aveva stimato pericolosa l'azione del potere: « Si sono tentati dal Governo vari mezzi di rigore e di dolcezza per far rientrare gli autori di detta opera di fatto nel loro dovere, ma nessuno è riuscito, essendosi sempre fatti conoscere risoluti a sostenervisi a qualunque costo. » Lo stesso Magistrato esprimeva il timore che un atto d'energia, non venendo a buon fine, esporrebbe « il Governo e la sua forza ad un evidente discredito e disprezzo, trattandosi non solo de' cinque o sei istigatori, ma ben anco della maggior parte dei nobili e potenti d'Iglesias. » Con ciò si voleva alludere principalmente a don Pietro Angioi, cugino dell'*Alter-nos* don Giommaria, ed affine di donna Chiara Canelles, antica litigante con don Gavino Asquer. Un corpo giudiziario, investito, come la Reale udienza, delle funzioni politiche, non può che fallire nella sua duplice missione, quando dalla forza delle cose è tratto a subordinare l'amministrazione della giustizia alla politica, e questa condanna all'inerzia per non recar

pregiudizio a' diritti vaganti. Non è possibile giustificare i tentennamenti del supremo Magistrato. È possibile invece, obbligatorio anzi, spiegarli. Gli avvenimenti, succedutisi dal 28 aprile 1794 alla bufera scatenata in Sassari da don Giommaria Angioi, avevano reso incerti e trepidanti tutti sulle rispettive sorti. A nessuno sarebbesi potuto garantire di trovarsi l'indomani colla testa attaccata al proprio busto. E si era interessati, e si voleva, che fosse rimandata al più tardi possibile la risoluzione d'ogni contesa. Rinviando, l'arabo si salva: *Domani, se Dio vuole*. Nel dì successivo gli si rimprovera di non aver adempiuto alla promessa? *Che colpa ne ho io se Dio non ha voluto!* La politica, Divinità dominante in quel torno, non volle che pel corso di tre anni e più la Reale Udienza s'intrattenesse nelle forme volute dalla legge sulla violenta manomissione d'un ente giuridicamente riconosciuto. Il 2 febbraio 1798 nessuna seria misura aveva potuto rinvenire pratica applicazione. Autorevoli testimoni sono i giudici Pau, Tiragallo, Flores, Lostia, Nieddu, Valentino Pilo, Pani, Pasella Gabriele, Corongiu, Mameli, e Delrio avvocato fiscale regio, alla cui indicata memoria si attingono dati più che eloquenti. « Avendo per ben due volte S. E. fatto ordinare a' creduti principali autori di detta opera di fatto di presentarsi in questa città, per sentirli nelle loro pretensioni, assicurandoli che non verrebbero molestati, neppur vollero ubbidire. »

Una spedizione erasi tentata il 28 ottobre 1795. Il capitano di giustizia d'Iglesias, dottor Podda, al quale erasi commesso di radunare tutte le cavallerie e fanterie miliziane d'Iglesias e la cavalleria

pregiudizio a' diritti vaganti. Non è possibile giustificare i tentennamenti del supremo Magistrato. È possibile invece, obbligatorio anzi, spiegarli. Gli avvenimenti, succedutisi dal 28 aprile 1794 alla bufera scatenata in Sassari da don Giommaria Angioi, avevano reso incerti o trepidanti tutti sulle rispettive sorti. A nessuno sarebbesi potuto garantire di trovarsi l'indomani colla testa attaccata al proprio busto. E si era interessati, e si voleva, che fosse rimandata al più tardi possibile la risoluzione d'ogni contesa. Rinviando, l'arabo si salva: *Domani, se Dio vuole*. Nel dì successivo gli si rimprovera di non aver adempiuto alla promessa? *Che colpa ne ho io se Dio non ha voluto!* La politica, Divinità dominante in quel torno, non volle che pel corso di tre anni e più la Reale Udienza s'intrattenesse nelle forme volute dalla legge sulla violenta manomissione d'un ente giuridicamente riconosciuto. Il 2 febbraio 1798 nessuna seria misura aveva potuto rinvenire pratica applicazione. Autorevoli testimoni sono i giudici Pau, Tiragallo, Flores, Lostia, Nieddu, Valentino Pilo, Pani, Pasella Gabriele, Corongiu, Mameli, o Delrio avvocato fiscale regio, alla cui indicata memoria si attingono dati più che eloquenti. « Avendo per ben due volte S. E. fatto ordinare a' creduti principali autori di detta opera di fatto di presentarsi in questa città, per sentirli nelle loro pretensioni, assicurandoli che non verrebbero molestati, neppur vollero ubbidire. »

Una spedizione erasi tentata il 28 ottobre 1795. Il capitano di giustizia d'Iglesias, dottor Podda, al quale erasi commesso di radunare tutte le cavallerie e fanterie miliziane d'Iglesias e la cavalleria

di Villamassargia, nel biglietto d'invito indicò il motivo della ragunata: « espellere dalla popolazione di Conesi gli ecclesiensi intrusivi. » Tanto indiscreta pubblicità partorì immanchevoli effetti negativi. « Non si presentarono, compresa la truppa, più di 24 persone, oltre alcuni capitani ed ufficiali miliziani. » Esito più fortunato non si ebbe neppur quella, ordinata nel febbraio 1796 « al comandante il distaccamento del reggimento di Schmid, che allora si trovava in Iglesias. Anzi, sulla sola voce sparsasi nel dì 4 gennaio dello stesso anno, che da questa città si fosse fatta una spedizione per l'effetto suddetto, si misero in Iglesias in brevissimo tempo sulle armi più di 100 uomini del partito de' detti particolari, che si radunarono la notte in due compagnie, e fecero ritirar la pattuglia de' soldati del reggimento suddetto. » Gli svizzeri di Schmid, tanto umiliati nella giornata del 28 aprile 1794, e proclivi ormai a mangiare tranquillamente il succulento *fricol*, si assomigliavano molto a' soldati di Pilato, addormentatisi mentre erano a guardia della spoglia del Redentore.

Incompleta sarebbe l'esposizione, se non si segnalasse l'artificio usato da' compromessi per distogliere da misure di rigore. « Si prevalsero del canale di monsignore d'Iglesias e di altri particolari per far sentire che tutta la città era sulle armi, e disposta a sbranare i popolatori. La verità del fatto (così dice la stessa campana) è che tutti gl'intrusi che avevano bestiame ne' terreni occupati, appena saputa la nuova della spedizione, si misero in fuga, e cacciarono alla rinfusa il bestiame. »

Scemerebbe l'interessè di sì grottesca situa-

zione, se non si rilevasse confessare la reale Udienza che le spese della spedizione andata a vuoto furono sopportate dalla procuratrice del visconte.

Buttafuoco, essendo lontano, non poteva erutare e fare udire i suoi boati di protesta contro la scandalosa paralisi governativa. Da Pisa chiese al governo di Torino autorizzazione di recarsi in Carloforte per provvedere alla sorte de' coloni che ramingavano in cerca di un asilo e d'un tozzo di pane. Con lettera del 17 aprile 1798 l'incaricato d'affari marchese Della Valle gli comunicava l'assenso regio ed auguravagli felice navigazione. Imbarcatosi a Livorno, approdò a Portotorres e, dato in Sassari un abbraccio a' parenti paterni e materni, si recò difilato a Carloforte, ove arrivò a' primi di maggio. Nel dì 4 ivi riceveva una lettera del vicerè Vivalda che gli proibiva l'accesso nell'isola madre, d'onde era stato lontano fin dal febbraio 1795, cioè prima ancora che finissero miseramente Pitzolo e Paliaccio. Filippo, il vicerè, era stato gonfiato da Metistofele Sisternes. In uno sfogo postumo *Buttafuoco* sgonfiava l'uno e l'altro e denunciava « calunnie, imposture, cabale di maligni, non escluso qualche ecclesiastico avente mire aspirative a dignità con pregiudizio del terzo. » E, colla consueta caustica sincerità, rivedeva il groppone altresì al sergente d'artiglieria Pastour, promosso tenente e poi capitano, associatosi negl'intrighi, a dir suo, « per non essere scoperto nella versazione de' fondi della polveriera ed obbligato alla resa de' conti. »

Com'egli ebbe posto piede in Carloforte, fu un accorrere di tutti i popolatori espulsi, chiodenti protezione e soccorso. Li sovvenne e, nella tema

di nuovi disordini e disgrazie, si adoprerò « a calmarli con dolcezza e preghiera di rimanere tranquilli, chò si darebbero le opportune provvidenze. »

Intanto don Pietro Angioi, il sospettato istigatore delle violenze, creato procuratore de' cusorgiali, si recò in Carloforte per avere seco lui un'intervista, e tentare un componimento. Rendendo conto al vicerè delle trattative, Asquer si rivela uomo di cuore. Non intende menomamente che la cessazione de' suoi imbarazzi abbia a dipendere dal sacrificio de' figli adottivi di suo padre: « Se caro riesce agli ecclesiensi di rientrare nella popolazione per ivi stabilirsi, non troveranno opposizione per parte dell'esponente, che è avvezzo a dimenticare, ma non permetterà mai che si spoglino i popolatori per lustri stabiliti, e si desolino le loro famiglie per favorire la particolare convenienza, contro ogni principio di diritto naturale, di legge civile e di sana politica. »

Un grave delitto compromise l'esito delle trattative. Avevano accompagnato don Pietro Angioi a Carloforte il sergente Buoncamino del reggimento di Sardegna ed i due antichi popolatori, Antioco Arba, ammesso come pastore dell'anima dannata di Antonio Desogus, ed Antonio Concas, che Antonio Serra, genero dello stesso Desogus, aveva fatto suo socio. Arba e Concas, ripartiti da Carloforte assieme a don Pietro Angioi ed al sergente Buoncamino, la sera non rincararono. L'indomani le impensierite famiglie corsero presso il visconte a prenderne contezza. Immediatamente egli ne scrive al vicerè il 13 maggio: « Non essendo i medesimi soliti a fare mancanze o di astenersi dal restituirsi al villaggio,

i parenti presumono, non senza fondamento, di essere stati aspettati nel passaggio ed indi massacrati e gettati in qualche cava. Quantunque io abbia voluto persuaderli della dubbiezza dell'accidente, pure, conoscendo le viscere de' cussorgiali ecclesiensi, che sogliono colla privazione della vita pagare il servizio annuale de' loro servitori, come arriva spesso, stenterei poco a crederlo. Se così si agisce quando si pensa trattare all'amichevole, che sarà allorquando si abbandoneranno i mezzi conciliativi? »

Il presentito malefizio pur troppo era stato consumato. Nel pomeriggio dell'11 Concas ed Arba, inermi, avevano preso la via del villaggio. Giunti al luogo detto *su Escovili de su Canoni*, che conduce al fiume di *Ghilola*, fecero sosta per riposarsi. Quivi furono raggiunti da due sconosciuti e da Giovanni Antioco Desogus, uno de' più violenti invasori, i quali loro scaricarono addosso i propri fucili. Arba cadde stecchito; Concas, mortalmente ferito, cadde anch'esso. Interessava a Desogus che la sua vittima non potesse parlare e, rapido, gli fu sopra per finirlo con un coltellaccio. Concas non volle morire da rassegnato

E l'ore della morte omai vicino
Volse illustrar con generoso fine

Tratta di sotto al panciotto una corta baionetta, facendo uno sforzo supremo, gliela conficcò in petto, e spirò.

L'assassino Desogus sopravvisse poche ore, e fu trasportato ad Iglesias per essere sepolto nella fossa de' claustrali.

Questo il frutto della pacificazione tentata da don Pietro Angioi!

Al giudice Raffaele Valentino fu commesso d'istruire il processo. A che poteva approdare l'istruttoria quando uno degli assassini era morto, e l'unico testimone di vista non aveva conosciuto, o non aveva voluto conoscere gli altri due? I due cadaveri non furono ritrovati, i corpi del reato si ridussero alla berretta e ad un dito di Antonio Concas, ed al fazzoletto azzurro o a due ciocche di capelli d'Arba.

Il visconte era stato presago. Ironicamente scriveva al vicerè: « Se a due a due lentamente si ammazzano i popolatori nel frattempo delle provvidenze superiori, non riuscirà ad umana potenza di farli dopo risorgere. » La penna di *Buttafuoco* ha alcun che di comune con la baionetta corta di Concas. Addolorato, sdegnato, aggiungeva: « Spero che V. E. si compiacerà farmi sentire cogli effetti chiesto riparo, altrimenti, non amando che ulteriori attentati si seguano quasi sotto i miei occhi, mi munisca d'un passaporto per nuovamente portarmi in terraferma. »

Questo non era linguaggio di cortigiano.

Saturo di veleno, don Francesco Maria avea deciso di avvelenare quelli che glielo avevano pro-pinato. E non tituba a ricordare al vicerè, posseduto da Sisternes: « Quando le indulgenze non giovano, quando si abusa della bontà e clemenza della pubblica podestà, dove la medesima spiegare la sua forza. Quando si vuole, permetta V. E. che abbia l'onore di dirglielo, la forza non manca. Essa esiste nel seno de' popoli: basta sapere e volere organiz-

zarla. » E poi: « Forse non sarà noto all' E. V. che nel 1793, in soli ventitre giorni, si ebbero da tremila in quattromila uomini pagati per disporsi ad una resistenza contro un potente nemico esteriore. »

Questa era stoccata diritta che, attraversando il corpo del vicerè, andava a colpire in pieno petto l'asceta primogenito di Vittorio Amedeo III. Di nessun sardo antico mai lo stile fu così vigoroso. Bravo, *Bullafuoco!*

Il passaporto fu concesso in data del 18 maggio, ma, prevedendosi forse che se ne sarebbe prevalso per trasportare i suoi crateri in vicinanza della reggia, e che il fervore degl'intrighi rimarrebbe turbato pel dipanarsi della matassa, si volle che non se ne giovasse. Il 13 luglio così scriveva il vicerè all'esule di Carloforte: « Convenendo quindi di nulla innovarsi fino ad ottenersi i regi ordini, spero che Ella non si servirà del passaporto, che sento aver preso dal signor comandante De Nobili, che potrà compiacersi di restituire al sig. cav. De Candia comandante provvisoriale di codesta, lusingandomi di essere quanto prima in grado di significarle le regie intenzioni.

Dio conservi V. S. molto Ill.^o per molti anni. »

Gli si era assentito altresì di visitare il feudo di Fluminimaggiore, a condizione di riederne immediatamente a Carloforte; ed anche di questo tratto d'arrendevolezza s'appalesò pentimento. È manifesto che il vicerè non apparteneva a sè stesso e che il cenacolo politico gli premeva sul collo.

A tante burrasche e contraddizioni irritanti, si aggiunse nel settembre l'incursione barbaresca,

ampiamente descritta da Manno, e della quale furono vittime molti carolini e lo stesso visconte.

Il caso pietoso ad altri avrebbe ispirato un'elegia. A Francesco Maria ispirò invece una dignitosa filippica: Filippo nomavasi il vicerè. Questa è la lettera che gl'indirizzò mentre era incatenato al Bardo in Tunisi:

Eccellenza

Eccomi spogliato di tutto e ridotto alla schiavitù: ecco il frutto dell'obbedienza ai di lei ordini, coi quali sin dal 4 maggio mi proibì l'ingresso in patria senza la menoma mancanza, e contro l'animo di S. M. precedentemente esplorato.

Le istanze, inoltrate all'E. V. per ritirarmi, che facevano presenti i danni che dalla forzata dimora mi derivavano, e de' quali non trascurai di reclamare per ottenero i debiti indennizzi, non furono ascoltate. Le insinuazioni di perversi o capricciosi determinarono V. E. ad una provvidenza odiosa, contro la quale, ad oggetto di cautela, non è inopportuno protestare.

V. E. esortandomi alla pazienza, lasciò trascorrere quattro mesi tenendomi destituito di riscontro, e frattanto mi manteneva in un luogo privo di ogni sicurezza, e che ben prevedeva d'essere da un giorno all'altro allacciati gli abitanti come topi.

In dimostrazione di mio contegno, e delicatezza verso i superiori, non mi lasciai in casa neppur uno schioppo, avendoli tutti consegnati al comandante De Nobili per ordine di V. E., nè ritenui alcun genere di munizione.

Così sprovveduto, dopo aver tutta la notte lavorato, fui, mezz'ora dopo che andai in letto, sorpreso da una turba di turchi, che invasero codesta isola di S. Pietro verso l'alba del 3 corrente.

Una generala non fu battuta, perchè colto il tamburo nel corpo di guardia: un allarme non si ebbe; un avviso non diede la torre pendente lo sbarco, la quale tirò soltanto un colpo di cannone dopo che erano i tunisini padroni del paese. I pochi soldati qui schiavi senza provvista di cartuccia; gli schioppi sino senza pietre focie; il luogo finalmente senz'armi, palle o polvere, comprovano la mancanza di sicurezza.

Se i carolini, per la loro costituzione locale, erano soggetti a questi casi d'invasione, che destò a funzionari stranieri gran sorpresa, non doveva io esser trattenuto in un luogo di tal natura senza motivo

almeno, nè soccombere alla perdita di ventimila lire sardo, oltre la schiavitù personale e discapiti posteriori di non poco rilievo.

Mi lusingo che questi riflessi, uniti allo stato attuale in cui m'ha il successo costituito, ecciteranno la giusta considerazione di V. S. ad interessarsi per restituirmi in seno alla patria, senza ritardo, mediante quelle provvidenze che stimerà più efficaci

Ho intanto l'onore di protestarmi con profondo ossequio
dev.mo ed obb.mo servo

ASQUER

Dal Bardo di Tunisi, 12 settembre 1798.

Estremamente addolorato degli effetti dell'incursione barbaresca, re Carlo Emanuele III rivolse le sue cure a raccogliere i denari necessari al riscatto, ed ordinò di destinare alla pia opera il prezzo de' beni dell'azienda ex gesuitica. La storia antica ha sempre qualche punto di contatto colla moderna: « Con grave nostra sorpresa intendiamo non essersi da gran parte di coloro che li acquistarono ancora soddisfatto, od in tutto od in parte, e che eziandio ne restino da taluno di tali acquirenti anche dovuti persino gl'interessi: e volendo Noi opporre ad un tale inconveniente un altrettanto pronto quanto efficace riparo, nella premura in cui siamo di prevalerci anche de' prezzi suddetti per gli additati oggetti, abbiamo ad un tal fine determinato di dare le provvidenze infrascritte, appoggiarne il puntuale eseguimento ad una particolare Delegazione; epperò in vigore della presente nostra Real Carta di nostra certa scienza, regia autorità, ed avuto il parere del nostro Consiglio, avocando a Noi la cognizione d'ogni differenza che potesse insorgere per l'interesse di quell'azienda ex gesuitica con coloro che comprarono i beni della medesima e ne sono ancora debitori di tutto, o parte del

prezzo ed interessi decorsi di esso, come pure d'ogni altra controversia che potesse ancor esservi od eccitarsi in progresso e riguardante in qualunque modo l'interesse dell'azienda predetta, quella commettiamo alli Consiglieri di Stato Cavaliere don Litterio Cugia Manca, don Cristoforo Pau, e don Giuseppe Valentino, acciò sulle sollecite istanze che dovranno loro farsi dall'Avvocato fiscale patrimoniale, chiamati avanti a sè i debitori suddetti, di tutto o parte del prezzo de' beni per essi rispettivamente comprati dall'azienda predetta, od altrimenti i terzi possessori di tali beni, de' quali non ne fosse ancora intieramente pagato il prezzo, ingiungano senza riguardo nè eccezione di persone, e co' mezzi più sommarii, e senza formalità d'altri, al pagamento, fra quel breve termine che stimeranno di loro prefiggere, del loro debito per detto prezzo ed interessi decorsi, con comminazione che, in difetto, si manderanno esporre nuovamente venali a pubblici incanti tali rispettivi beni a loro rischio, pericolo e spese, come dovranno in tale caso li dolegati suddetti immediatamente eseguire ogni opposizione cessante, deliberando tali beni alli migliori offerenti ed a pronti contanti da pagarsi dopo trascorsi i fatali per l'aumento della sesta o mezza sesta, li quali si dovranno restringere a soli giorni dieci, decorrendi da quello del seguito deliberamento. »

Ad accrescere il fondo di riscatto, ordinava altresì al vicerè di « prescrivere con suo pregone, da pubblicarsi nelle città e ville del Regno, a tutti i notai e scrivani di dovere in avvenire, nel ricevere i testamenti od altre disposizioni d'ultima volontà, esortare li disponenti a fare qualche lascito per la

redenzione de' cristiani schiavi, con far risultare nello stesso atto di tale esortazione e risposta avuta sotto pena di scudi dieci per ogni contravvenzione applicabile alla stessa opera pia, ordinando pure alli suddetti di dovere, nel caso che siasi fatto qualche lascito, darne pronto avviso, dopo la morte del testatore, ai religiosi della Mercede incaricati della raccolta ed esazione di tali limosine con rimettere loro, senza costo di spesa, copia autentica dell'articolo della disposizione mediante ricevuta da spedirsi dalli religiosi predetti, di quali ricevute dovranno li notaj far fede al tempo della visita del tabellone, il tutto sotto la stessa pena, ed incaricando li visitatori del tabellone di dovere in tale occasione particolarmente riconoscere se siasi da' notaj adempiuto a quanto sovra, ed in difetto far loro pagare le penali suddette da versarsi a mani delli mentovati religiosi della Mercede; tale essendo la nostra mente.

Questi gli ordini emanati da Torino il 9 ottobre 1798.

Tre giorni dopo il re ritornava sull'argomento ed aggiungeva; « di applicare non solamente le somme ricavande dalla realizzazione de' beni dell'azienda ex gesuitica e sopravvanzanti dopo detratti i fondi necessari per somministrare le dovute pensioni agli ex gesuiti ancora esistenti, ma altresì li redditi pendenti un quinquennio delle prebende, compresa l'abbazia di S. Giovanni di Sinis vacante, ed anche delle prebende vacature, o per fino il fondo ricavando dall'aumento del sussidio ecclesiastico sino alla somma di scudi sardi quindicimila da imporsi, e riscuotersi parimenti tale aumento pel corso d'anni

redenzione de' cristiani schiavi, con far risultare nello stesso atto di tale esortazione e risposta avuta sotto pena di scudi dieci per ogni contravvenzione applicabile alla stessa opera pia, ordinando pure agli suddetti di dovere, nel caso che siasi fatto qualche lascito, darne pronto avviso, dopo la morte del testatore, ai religiosi della Mercede incaricati della raccolta ed esazione di tali limosine con rimettere loro, senza costo di spesa, copia autentica dell'articolo della disposizione mediante ricevuta da spedirsi dalli religiosi predetti, di quali ricevute dovranno li notaj far fede al tempo della visita del tabellone, il tutto sotto la stessa pena, ed incaricando li visitatori del tabellone di dovere in tale occasione particolarmente riconoscere se siasi da' notaj adempiuto a quanto sovra, ed in difetto far loro pagare le penali suddette da versarsi a mani delli mentovati religiosi della Mercede; tale essendo la nostra mente. *

Questi gli ordini emanati da Torino il 9 ottobre 1798.

Tre giorni dopo il re ritornava sull'argomento ed aggiungeva; « di applicare non solamente le somme ricavande dalla realizzazione de' beni dell'azienda ex gesuitica e sopravvanzanti dopo detratti i fondi necessari per somministrare le dovute pensioni agli ex gesuiti ancora esistenti, ma altresì li redditi pendenti un quinquennio delle prebende, compresa l'abbazia di S. Giovanni di Sinis vacante, ed anche delle prebende vacature, o per fino il fondo ricavando dall'aumento del sussidio ecclesiastico sino alla somma di scudi sardi quindicimila da imporsi, e riscuotersi parimenti tale aumento pel corso d'anni

cinque, e nella conformità solita praticarsi per l'esazione del sussidio ordinario. » Nell'intento di realizzare la nuova risorsa col massimo risparmio di spese, e d'impedire che in nessun modo e per qualsivoglia pretesto fosse, anche in minima parte, distratta ad altri scopi, nominava una giunta particolare ed economica di vigilanza, composta « del consigliere di Stato don Cristoforo Pau, di un soggetto per ciascuno delli tre ordini del Regno, che abbiamo prescelti nelle persone del canonico don Filiberto Magliano per lo stamento ecclesiastico, del marchese di Villamarina pel militare, e di Michele Humana cavaliere per il reale; segretario, il vicesensore generale don Francesco Ramasso. »

Le prebende assegnate in favore degli schiavi erano quelle di Serramanna, Mara Arbarei e Nuraminis e quella dell'abbazia di S. Giovanni di Sinis, possedute in quel momento dall'arcivescovo di Cagliari; quelle di Sanluri e Villasor, dianzi fruite dal defunto canonico Tufani, non che l'arcipretura d'Oristano e l'arcipretura di Sassari.

Tiro scellerato quello de' tunisini che, riducendo alla schiavitù buon numero di carolini, costringeva il monarca ad assottigliare le rendite del clero!

L'accavallarsi incessante delle amarezze, gli stenti della cattività e soprattutto il ricordo pungente delle innumerevoli umiliazioni patite, scossero la salute dello schiavo sfortunato.

Fu allora che, circa un anno dopo, prima che, affidata la reggenza al duca del Genovese, Carlo Emanuele IV, lasciasse l'isola, la viscontessa madre donna Isabella Cugia Manca rivolse al so-

vano una supplica commovente e nobile. Non appaia superfluo addimesticarsi collo stile d'una madre, trafitta da acuti dolori, che non si sento la forza di rinunciare ad essere fiera signora:

Sacra Reale Maestà

La viscontessa di Flumini madre dell'attual visconte Francesco Maria Asquor da circa un anno gemente sotto la schiavitù barbarosca si fa l'onore ed il coraggio d'inoltrare, col più ossequioso rispetto, al Vostro Real Trono questi suoi ben giusti clamori capaci d'intenerire il cuore di V. S. R. M. più d'ogni altro disposto naturalmente a ricevere le vive impressioni della più compassionevole pietà.

Ecco, Maestà, in qual misero stato confinarono il suo primogenito, il livore più atroce e la più nera calunnia.

Ecco il compenso delle sue fatiche e sudori sacrificati a pro di questo pubblico, nelle sue più critiche circostanze, non senza considerabil dispendio delle proprie facultà.

Appena liberatosi dal primo infortunio, proveniente dalle imposture orditegli nella città di Torino, e, dopo un ben lungo penaro nella rigorosa custodia della cittadella, reintegrato finalmente, con'eri di giustizia, dalla real clemenza, nella stima primiera senza che neppur la menoma ombra di fallo offuscato avesse la sua innocenza, malgrado le più minute ricerche praticate sulla sua condotta, eccolo di bel nuovo, quando più desiderava di rivederlo, abbattersi nell'altro di doverglisi contrastare, ed anzi impedire in effetto l'ingresso nella patria, per motivo suggerito soltanto dalla calunnia, come ben comprovò esser tale, ed accertonne altresì la supplicante il medesimo sig. vicorè Marchese Vivalda, dopo averne presa l'opportuna ed esatta cognizione.

Or non essendo permesso al figlio il potersi rimpatriare, tuttochè ben nota fosse, come si è detto, a S. E. la falsità di queste nuove accuse, domandò Egli, ed ottenne, il passaporto per terraferma, il quale dopo di averlo già presso di sé per lo spazio di otto giorni, fu costretto a nuovamente rimetterlo alla profeta E. S., sin frastornata da nuovo maligno impulso della cabala, sotto pretesto di sospendere la partenza sino a nuovo schiarimento degli ordini del Sovrano, che, per altro, erano ben chiari.

Quindi avvenne che prolungatasi questa sospensione sino allo spazio di quattro mesi ben interi, fu colto dal sinistro accidente, che dovette comprenderlo fra gli altri disgraziati dell'isola di Carloforte.

L'amarozza estrema che trafigge il cuore della dolente madre, stretta suo malgrado a piangere il di lei figlio, avvinto pur tuttavia dai ceppi momentanei, forse non basterà ad appagare l'insaziabil livore degli omuli, che lo vorrebbero estinto, non che ridotto alla più deplorabil miseria; e teme perciò che, anche nel caso di essere, quando sarà piacer di Dio, libero dalle catene, non gli si possa frammettere qualche nuovo altro ostacolo; giacchè nè il rimorso dei considerabilissimi danni cagionati agl'interessi domestici, nè il cristiano riflesso della denigrata fama, o dell'innocenza oppressa, che con cento bocche inalzerà sempre la sua grida sino al cielo, non li risveglia dal profondo letargo in cui dormono.

In tal frangente l'afflittissima supplicante umiliata a piè del Vostro Real Trono, colle lagrime agli occhi, implora dalla Vostra innata bontà o clemenza la giustizia di affrettarsele, quanto più sia possibile, la consolazione di rivederlo, prima che non sia dagli stenti affatto rifiuto, l'amato figlio; e non libero soltanto dalla dura schiavitù, ma salvo ancora dagli ulteriori insulti del livore e della calunnia mediante una solenne dichiarazione della sua innocenza.

Grazia o Giustizia
Cagliari, 1799.

S'implora grazia, ma soprattutto vuolsi giustizia. Splendida tempra di donna!

Le interposizioni platoniche del duca del Genovese, che aveva assunto le redini del governo, erano impari alle esigenze tunisine. Il Bey voleva denari, e la Cassa di riscatto, istituita in Carloforte, non poteva avere di mira la liberazione di un visconte, bensì quella de' popolani poveri, caduti in schiavitù. Il cav. don Raimondo De Quesada raddoppiava il suo zelo perchè alle somme spicciole inviate da Gabriele Asquer, maggiore di fanteria e fratello del cattivo, si aggiungesse la più pingue, quella costitutiva del saldo e completiva di lire sessantamila. Carlo Felice accondiscese che, in contemplazione di vecchi crediti verso lo Stato, si spedisse una tratta in favore del visconte per 4500

starelli di grano. Così si raggranellarono le ultime diecisette milaseicento piastre tunisine, che calmarono il Bey, esasperato del tentativo fatto dal visconte di fuggire dalla Manuba al punto di minacciare di mettere agl'incanti lo stesso visconte ed i carolini. Circostanza che si raccoglie nell'attestato di Antonio Nyssen, console generale della repubblica batava presso il Bassa Bey e reggenza di Tunisi. Aggiunto alle sessantamila lire del riscatto le ventimila rubate al visconte in Carloforte, i barbareschi avrebbero potuto menar vanto d'aver squagliato parecchia cera dogli Ascheri. Di fronte al complemento delle lire sessantamila, intermediario il commissario francese Devoize, il Bey placato, rilasciò, senza pretendere altro pagamento, centotrenta carolini indicati in una lista dovuta all'iniziativa del visconte.

Dopo tre anni ed otto mesi, questi ridiveniva libero e, a bordo d'un veliero, giungeva nella rada di Cagliari alla metà di luglio 1802. La catena non aveva mutato l'uomo. Mentre il bastimento scontava la quarantena, in data del 19, egli distendeva ed inviava al Duca del Genevese, da pochi di reggente per Vittorio Emanuele I, succeduto all'abdicario Carlo Emanuele IV, una memoria di tredici pagine nella quale, colla solita gagliardia, rionumerava tutti i torti usatigli e flagellava spietatamente i suoi persecutori e detrattori, non risparmiando, lo s'indovina, il vicerè Vivalda, del quale, in precedente memoria trasmessa dalla Manuba un mese innanzi, avea ironicamente suscitato il ricordo dicendo « che meritò di partirsene colmo d'onori e di ricchezze. » Lo sdegno eragli cresciuto dopo che

il cav. Ripoll, maggiore nel reggimento di Sardegna e reggente la capitania di porto, gli aveva comunicato, con molto garbo, l'ordine di non indossarlo, scendendo a terra, l'uniforme di colonnello dell'artiglieria nazionale.

Valeva a raddolcire il risentimento, provocato dal nuovo affronto, la notizia che la Reale udienza da tre anni circa aveva risolto in favore de' popolatori di Conesi il conflitto scoppiato il 26 ottobre 1795.

In seguito alla lungamente attesa sentenza, il piccolo Israele di Sardegna era rientrato nella sua diletta Sion. I vecchi provarono una stretta al cuore scorgendo lo squallido abbandono de' campi, da loro dissodati, livellati e portati a fisionomia ubertosa. I giovani furono colti di gioia rioccupando le case, ove avevano veduto la luce. E questi e quelli, donne e fanciulli, trassero al tempio di Sant'Andrea e, colla faccia per terra, in rendimento di grazie, intonarono l'inno ambrosiano.

Una lettera di don Gabriele Asquer, responsiva ad altra della Segreteria di Stato, educa alla constatazione che il 9 aprile 1801 era notevolmente inoltrato il ripristinamento della vita normale tra la risorta colonia:

Il sottoscritto deve assicurare che le sorelle Roich, Antioco Berno e don Agostino Salazar non possiedono terre in Conesi, anzi che dalla Regia Delegazione sono stati condannati gli ecclesiastici che scandalosamente se ne impossessarono con la forza, a doverle dismettere a favore dei popolatori a cui furono ripartite al tempo che si stabilì la suddetta popolazione di Conesi nel 1774, come ne furono difatti rimessi in possesso dal delegato che vi si spedi, l'illustrissimo sig. giudice don Gavino Nieddu.

Per dimostrare quindi lo zelo di cui sempre è stato animato per il regio servizio, non mancherà, in questo stesso ordinario, di dare i più pressanti ordini, perchè si dia mano al lavoro della terra vicino alla popolazione, che sono state abbandonate o rilasciate per debito al barone da uno dei popoli che da molto tempo si allontanò dal villaggio, assicurando l'illustrissimo sig. Segretario di Stato che non essendo intenzione del Governo che servano per la *roadia* (*) i terreni che sono già preparati e da prepararsi, e che appartengono a particolari, non poteva che proibire che si lavorassero quelle terre nelle quali si era voluto progettare che si facesse la *roadia* suddetta.

Si protesta intanto d'esser colla più inviolabile stima, o sincero attaccamento

Di V. S. Ill.ma

Da casa il 9 aprile 1801

Div.mo ed Obb.mo Servo
Cav.º ASQUER

Affinchè soccorra una spiegazione del divieto governativo di estendere la *roadia* ad alcuni terreni di particolari, è opportuno notare che, aderente il vicerè Carlo Felice, la Giunta generale su' Monti di soccorso, presieduta dal cardinale Cadello, aveva intimato, nel 7 febbraio 1802, divenirsi ad una *roadia* generale, ossia seminario gratuito in tutte le comunità a favore de' Monti perchè, mercè lo sperato raccolto ubertoso pel 1802, i Monti fossero reintegrati di quanto avevano anticipato alle regie finanze, ed i comuni fossero soggetti. Siffatta eccezione pe' terreni circostanti a Conesi non era di tale natura da agevolare la risurrezione del Monte granatico, creato da don Gavino nel 1774, e completamente sparito in seguito alle gesta compiute da' cussorgiali nell'ottobre 1795.

(*) Comune gratuita prestazione di lavoro giornaliero per la preparazione de' terreni.

Per quali vie si giungesse ad una sentenza riparatrice e ripristinatrice dell'ordine è acconcio far palese. Si sono già delineate le difficoltà che avvinghiavano il potere tanto a Torino che a Cagliari, ove si aveva lucida coscienza della perduta forza morale. Mai l'ingenuità rifulse come nella confessione d'impotenza governativa, fatta dall'incaricato d'affari Della Valle al visconte nella lettera del 18 aprile 1798: « Essendo i particolari occupatori determinati a non obbedire, come dimostrarono, per essere spalleggiati da potenti, quand'anche volessero codere allorchè il delegato si troverebbe sul luogo, non mancherebbero alla di lui partenza di ritornare ad impossessarsi dei suddetti beni, e neanche potrebbe il medesimo ivi restringersi al solo procedimento criminale, mentre cercherebbero ogni mezzo per disturbare le informazioni e incutere timore ai testimoni qualora non fossero anche per attrupparsi per impedire il proseguimento della commissione. »

Dal vicerè era stato inviato sul luogo il giudice don Giovanni Mameli, messo sotto la protezione di quaranta miliziani, per prendere esatta cognizione della contraversia. Reduce, quel magistrato dichiarava, in apposita relazione, non essergli bastevoli le facultà di *alternos* a portare a buon fine le trattative di componimento. Avocata al Sovrano l'antica lite, essere necessaria speciale delegazione con ampliamento di poteri.

Fu in seguito alla trasmissione del pensiero del Mameli, accompagnata dal suggerimento del supremo Magistrato, che si risolse d'investire di nuovi poteri la Reale Udienza a sale riunite.

D'onde la spedizione della Carta reale 27

marzo 1798, della quale si trascrivono le considerazioni preliminari e le disposizioni:

Essendo quindi colà accaduti fin dal 1795, come accadono tuttora, de' gravi disordini a danno della pubblica tranquillità o della giustizia, abbiamo determinato d'andarvi efficacemente al riparo, epperò avocando nuovamente a Noi la cognizione della narrata causa, quella commettiamo all'intero Magistrato della Reale Udienza a sale unite, acciò coll'intervento dell'avvocato fiscale patrimoniale provveda o decida nella medesima, suoi ammessi, connessi e dipendenti colla maggior sommarietà possibile, ed avuto soltanto riguardo alla verità del fatto, conferendo Noi perciò ad esso Magistrato l'autorità necessaria ed opportuna con quella del prefetto pretorio.

Più de' predecessori Carlo Emanuele IV aveva prodilezione per la maggiore sommarietà; la esagerava perfino nelle minime cose. Nello stesso anno (12 giugno), a proposito della questione sorta in Bosa, ove a quel tempo si provava invincibile ritrosia a soddisfare i creditori, tra il Capitolo di quella cattedrale e lo speziale Antonio Chelo di Cuglieri « sul pagamento dell'importare delle droghe e balsami da questo provvisti per l'imbalsamamento del cadavere dell'ultimo vescovo di quella diocesi Gio. Antonio Cossu, » al consigliere di Stato don Giuseppe Valentino dava le istruzioni seguenti:

Volendo Noi provvedervi economicamente a fin di evitare ogni lito per un fatto di tal natura, vi diciamo essere mente nostra che, sentite sommarientemente le parti, proponiate loro quell'amichevole temperamento che crederete equitativo e conveniente, e nel caso che non venga il medesimo accettato da alcuna delle parti ce ne informiate per mezzo della Segreteria di Stato per gli affari del Regno con spiegarne il vostro sentimento per le ulteriori nostre determinazioni, e preghiamo il Signore che vi conservi.

Il re aveva avuto un bel volere andar per

le spiccie, ed inculcare la rapidità de' giudizi. Non meno di tredici mesi trascorsero tra la comunicazione della Carta Reale del 7 marzo 1778 alla riunione delle sale della Reale Udienza per pronunciarsi nella causa di don Agostino Salazar, Sebastiano Garau ed altri litisconsorti, indicati in due atti di procura, contro don Francesco Maria Asquer visconte di Fluminimaggiore. Obbeditosi dalla procuratrice del convenuto, assente perchè schiavo in Barberia, al decreto viceregio del 6 ottobre 1798, che prescriveva di prestar fidanza per gli eventuali indennizzi a' vecchi cussorgiali od eredi, la Reale Udienza, sulle conclusioni dell'avvocato fiscale del regio patrimonio, Scarpinati, mandava:

Reintegrare tutti o singoli li particolari della popolazione di Conesa nel possesso delle case e terreni o del quale furono rispettivamente spogliati da' particolari ecclesiensi nel 1795, ed in appresso, previa però sommaria informazione tanto d'ogni casa o terreno che sia stato da tal epoca a questa parte occupato dagli ecclesiensi quanto da' particolari connessini che sono stati spogliati, con farsi contemporaneamente risultare mediante giudizio di periti eligendi di comune accordo dalle rispettive parti, ed in caso di discordia, d'ufficio, lo stato di tali case e terreni al tempo dell'occupazione o quello in cui si troveranno al tempo del reintegro in possesso di cui si tratta, autorizzando, come autorizziamo, il delegato che verrà nominato per tutto quanto sopra, reietto le istanze degli ecclesiensi di cui nelle cedole 17 e 19 dicembre 1798, le spese compensate.

Esauritane la lettura, l'usciero Antonio Meloni alzò la mazza, simbolo della maestà della legge.

In esecuzione di tale sentenza, il giudice don Gavino Nieddu procedette alla messa in possesso de' coloni espulsi.

Ciò malgrado, il marchese Della Valle l'aveva provveduto, ricominciarono le scene di violenza. Nel

novembre del medesimo anno don Pietro Angioi, accompagnato da parecchi armati, si trasferì a Conesi e ne portò via del grano. Contemporaneamente don Agostino Salazar, il beneficiato Luigi Scano, Antonio Serra, Antonio Desogus juniore e buon numero di compaesani, cavalecarono alla volta di Conesi e, quivi giunti, di propria autorità, s'impadronirono di alquanti tratti di terreni aratori, d'una vigna, di due chiusi e d'alcune case.

Inoltre si ebbe sentore d'una nuova spedizione che Antonio Desogus seniore andava preparando per piombare nel territorio conestino, seminare d'un colpo i terreni disponibili, e così complicare le cose. Il reggente Cocco che, dopo avere tre anni innanzi, consigliato al vicere di proclamare ribelle don Giommaria Angioi, suo emulo nelle ambizioni di dominio, non si stimò più tenuto ad usare alcun riguardo ad una famiglia dianzi ricca di prestigio, ed ingiunse che il cugino del proscritto, don Pietro Angioi, noto per la difesa del Suleis, avesse, insieme ad Antonio Desogus seniore, residenza coatta in Cagliari fino al termine della semina da parte dei popolatori di Conesi. Nella levata di sendi di don Agostino Salazar e compagni la Reale udienza che ravvisò elementi di criminalità, anzi ricordò che qualcuno de' terreni, recentemente occupati dal feudatario, erano stati ritenuti per sò, e concessi a persone che nulla avevano di comune coi coloni della nuova popolazione. Con un colpo al cerchio e un altro alla botte, il supremo Magistrato si studiava di non far dilatare l'irritazione, mal sedata. D'allora in poi gli animi si calmarono, e la

quiete regnò durevole, tanto che le due vicine popolazioni non si guardarono più in cagnesco.

E venni dal martirio a questa pace.

I discendenti di don Agostino Salazar, illuminati di nuova luce, bramosi di tranquillità a saleriu riuniti, decisero stringersi in parentado cogli Asquer. Saggia risoluzione, che li salvò da' giudici e dagli avvocati.

Il ricupero della libertà non valse a mansuefare il visconte, la cui avversione pel vicerè Vivalda aumentava al ricordo delle afflizioni derivategli dalla sua ambigua condotta. Nel 1803 pretendeva essere indennizzato sugli assegni del vicerè, che senza gli ordini del sovrano, contrariamente alle intenzioni dello stesso, per secondare le mire degli emuli, con manifesta mala fede, l'aveva spinto nella trappola di Carloforte. Egli ha rotto, egli deve pagare; non altri. Ed instava perchè la Reale Udienza a sale unite, in contraddittorio del regio avvocato fiscale patrimoniale, si pronunciasse. Non cedimento inverosimile e di dubbia efficacia. Non era sicuro che in Piemonte, annesso alla repubblica transalpina, e residenza di Vivalda, sarebbe osservata una sentenza, pronunciata in Sardegna in nome di Vittorio Emanuele I. Ma l'odio d'Asquer avea bisogno di sfogarsi sotto qualunque forma. Quale scompiglio sarà avvenuto nell'altro mondo allo scontrarsi dell'ombra dell'uno e dell'altro!

Successivamente, ottenute lievi concessioni riparatrici, dette per sempre addio alla politica e piegò nuovamente all'antica passione dell'agricoltura,

volgendo tutta la sua attività a Conesi in cui, durante il lungo celibato, aveva ravvisato una figlia. Perseverando nell'innesto degli olivastri e nella piantagione degli ulivi, porse all'ingiro utili esempi. Conesi ebbe il vanto d'insegnare a' suoi persecutori il modo d'accrescere la ricchezza agricola.

Quindi, tutto dedito allo sviluppo della colonia tanto diletta al padre don Gavino, abbandonò il disegno, concepito avanti di cadere in schiavitù, di colonizzare o Antas o Casas, e sciolse anche il contratto, conchiuso con cinquanta famiglie svizzere de' cantoni di Berna e Lucerna, designate ad iniziare la colonizzazione nella regione feudale di Santa Giuliana. E così voltava le spalle alle tradizioni di famiglia. Don Ignazio, il primo Asquer entrato nella casa Gessa, intuendo l'avvenire della felice postura di Conesi, vi aveva costruito le prime case. Il figlio don Francesco aveva non solo bonificata, ma anche popolata la deserta plaga di Fluminimaggiore. E con mirabile successo: dopo ottant'anni le famiglie coloniche avevano oltrepassato il numero di quattrocento. Un'epoca, verbosa come la nostra in fatto di colonizzazione, deve sentirsi umiliata nel meditare sul passato. Don Gavino, nel 1774, aveva promossa l'esistenza giuridica ed economica di Conesi. Il figlio don Francesco Maria l'aveva validamente protetta. Non poteva essere altrimenti. Di stirpe italiana, gli Asquer, non spagnolizzati, non rinunciarono mai a lavorare. Neppure ne' tempi a noi più prossimi, è tuttora vivo il ricordo del capitano Antioco Asquer che, collocato a riposo, uccideva l'ozio forzato prosciugando la palude di S. Lorenzo presso *Piscina Matzei*, e parzialmente l'altra di Pauli Pirri, dono-

minato poscia Monserrato in falsificazione della topografia descrittiva. Allo stesso Antioco si deve la concezione del primo stabilimento di bagni marini in Cagliari; quello di *Sa Perdixedda*.

Dopo avere suggerito al fratello Gabriele di ammogliarsi, il visconte si fece vincere dalla tentazione di estendere ad altro campo che non fosse il politico, la prisea vigoria; tolse moglie anch'esso, ed ebbe prole. Si estinse l'8 febbraio 1831.

Indi a pochi anni altre nozze doveansi celebrare. L'ortografia rurale dell'isola, che suole il *C* commutare in *G*, fece matrimonio cogli strafalcioni ortografici della vecchia burocrazia, e Conesi, dopo tanti secoli, finì per essere chiamata Gonnèsa.

Un brevetto di Carlo Alberto nel 1840 ne spezzò definitivamente i vincoli feudali. Il regio editto del 12 maggio 1838 aveva stabilito che ai diritti e prestazioni feudali di qualsivoglia natura fosse sostituita un'annua prestazione pecuniaria da corrispondersi al regio erario, a cui carico rimanevano, a titolo di riscatto, le indennità dovute ai feudatari. Procedutosi alla liquidazione del contributo redimibile e non redimibile in surrogazione delle multiformi prestazioni feudali e giudiziarie, al bilancio di Gonnèsa fu attribuito un gravame annuo di lire piemontesi 1455, di cui 1220 per contributo redimibile, e 235 per contributo non redimibile.

Le sopprese prestazioni sono così descritte:

Canoni delle case	Lire sarde	132,10
Dritto d'aratro	>	551,15,10 ⁵ / ₁₀
Dritto d'orzo	>	91,1,1
Deghino di vaccho	>	76,5
Dritto di pascolo, di pecore o capro	>	152,18,1
Dritto di segno pecora	>	62,10
Dritto di numero pecora	>	21,6,10 ⁶ / ₁₀
Dritto di segno di capre	>	25,12
Dritto di numero capro	>	19,9,1 ¹ / ₁₀
Dritto di fondo morto	>	39,12
Dritto di feudo (numero 94 vassalli contribuenti a mezzo scudo)	>	117,10
		Totale 1290,00,10 ² / ₁₂

Dedotte le spese dianzi sopportate dal feudatario e passate allo Stato, rimane lira sarda 757 e soldi 8, pari a lire piemontesi 1455.

Il più antico bilancio e conto municipale di Gonnese, esistenti nell'archivio di Stato, rimontano al 1843 e non presentano alcuna traccia dell'obbligatorio stanziamento annuo di lire 1455. Il che denota che di buon'ora l'amministrazione del comune si prevalse della facoltà, concessa dalla Carta reale dell'11 dicembre 1838, di redimersi dall'annuo compenso, mediante il pagamento a favore delle finanze d'un capitale ragguagliato a venti volte l'annua prestazione pecuniaria, posta a carico de' comuni. Ludovico Baille e Giuseppe Cossu avevano avuto ragione di molto confidare ne' benefici effetti dell'incremento della popolazione. L'uomo lavoratore ha trasformato una palude in un paese, che presenta non poche impronte di civiltà. Ampie le strade, bene allineate le case di Gonnese, si scorge che gli edifici delle miniere circostanti hanno esercitato un'influenza sulle sue costruzioni. Gli abitanti, ap-

plicati a' lavori delle miniere od a quelli de' campi, non conoscono le angustie comuni a parecchi villaggi. Del loro crescente benessere, dovuto principalmente all'educazione del lavoro, radicatasi nel corso di centoventotto anni, si risente felicemente l'amministrazione civica non logora da debiti, e che invece ha in conto corrente alla Banca lire trentacinquemila. I gonesini, che nel censimento del 1881 si numeravano in 1885, secondo quello del 1901, hanno raggiunto la cifra di 3752. Don Gavino e don Francesco Maria Asquer sarebbero inondati di gioia, se avessero modo di constatare questi lusinghieri frutti della loro perseveranza.

L'istinto d'impegno di recente ha indotto tutta la comunità a costruire una nuova residenza municipale, non per anco inaugurata, che è costata lire trentamila.

Dopo il 1867, per due anni di seguito, Gonesina fu infestata dalle cavallette: dal regio commissario mai. Una fortuna compensa un infortunio.

Eschilo ha detto che i morti uccidono i vivi. Fino ad un certo punto può esser vero. Non è però discutibile l'utilità che i vivi studino i morti, o per detestarne le nefandezze, o per assimilarne le virtù, sempre a rinvigorimento della vita morale.

Si seguano tutti i passi d'Anselmo Roux, dalla malinconica figura, sul cui viso sembrava fossero incise le tracce delle ansie e delle angosce dei primi abitatori di Gonesina.

Il torinese Lorenzo, rinomato industriale nella tipografia, fu suo padre, uomo che, quasi come tutti i suoi coetanei, considerava il lavoro non unicamente fonte di lucro, ma principalmente egida por-

censim en

tentosa contro la tentazione a mal fare. Lorenzo alla medesima ora si levava di letto e rincasava, la tipografia e la famiglia essendo sua invariabile meta. L'alchimia politica, che esaurisce il carattere, ottenebra l'intelletto e non edifica gli spettatori, non aveva per anco diffuso la sua febbre perniciosa.

Tale il padre, tale il figlio.

Datosi all'ingegneria, Anselmo ad altro non prestò fede che a' dogmi paterni: lavorare senza posa, a schermo di abbaglianti seduzioni. E lavorò con spirito religioso.

Nel 1869 la società mineraria di Monteponi, impensierita delle enormi spese cagionate dalla difficoltà de' trasporti, e stanca d'aspettare ulteriormente la costruzione del tronco ferroviario Iglesias-Cagliari, decretata per legge, si decise ad allacciare la miniera, e lambirne altre, a Porto Vesme, e creare un nuovo scalo. Così veniva ad essere frustrato uno de' primeggianti intenti della legge, quello di fare affluire i minerali a Cagliari, porto di prima classe. Roux fu chiamato per intendere al tracciato ed alla costruzione della ferrovia, serpeggiante in una zona quasi selvaggia.

Il diuturno contatto con Bacu Abis attrasse la sua attenzione sul bacino carbonifero, detto di Gonnesa, del quale erasi iniziata per breve tempo, e con magro profitto, la coltivazione, limitandola a quel lembo che da Bacu Abis prende nome. S'infiammò all'idea d'un'estrazione remuneratrice.

Ad Ubaldo Millo che, scoprendo le principali miniere dell'isola, aveva arricchito molti, meno che sò, da buona pezza non era sfuggito il tesoro ascosto nelle viscere del territorio gonnese. Per suo im-

pulso fin dal 1853, erano stato accordato' concessioni per Fontanamare, Terra de collu e Baeu Abis. Successivamente furono accordate nuove concessioni.

Baeu Abis è costituita di un gran piano, che in media si eleva circa 90 metri cubi sul livello del mare, con lieve inclinazione verso la mezzoria, ove passa la strada provinciale. Al lato ovest sulla sommità de' colli trovansi le trachiti che le sovrastano. Il letto del bacino è siluriano. Il lato Nord, che misura appena 2 Km. è il punto più ristretto di tutta la zona carbonifera, ma è ricco per sovrapposizione di strati. Il lato Nord segna pure la quota minima sul livello del mare, e quindi il limite minimo del declivio delle acque; e la maggior depressione è verso l'angolo Nord dove scorrono le acque sorgive e piovane di tutta la miniera.

Fu appunto quando cessò l'apparizione delle distruttrici cavallette nel 1871, che Roux, quasi provvidenzialmente, a vivificare la contrada, abbracciò risolutamente il proposito d'esplicare la concezione, per lunghi mesi carezzata: attrarre i gonesini al bacino carbonifero, assicurar loro per una considerevole serie di lustri una mercede fino allora sconosciuta, estrarre il combustibile, offrire il principale generatore della forza motrice, l'anima delle industrie moderne, consacrare all'agricoltura razionale il soprassuolo, e sostituire a squallida fisionomia quella raggiante di nuova vita economica.

I primi passi d'una nuova industria per lo più sono accompagnati dall'indifferenza o dallo scherno de' concorrenti. Egli non ne aveva, e non poteva averne. Tra' propinqui coltivatori di miniere di piombo e lui eravi la medesima disparità che in-

tercede tra il gioielliere ed il cenciainuolo. Quelli erano fieri di collocare il loro prodotto a 233 lire la tonnellata: al suo non era dato assegnare che un valore medio di lire 14. Nondimeno si andò delineando l'interessamento della curiosità, che sospinge a' pronostici più o meno lieti, e sospingerebbe, valutandosi le conseguenze di lavoro perseverante, anche ad ammirare l'uomo operoso che pone in essere una ricchezza, se non s'interponesse la fremente cupidigia di coloro che, senz'aver rischiato nulla, agognano spesso d'ingoiar la pappa fatta: immenso diletto devesi provare sfruttando il sacrificio altrui.

I gonneseini non facevano pronostici, salutavano il nuovo redentore.

Ne' primi otto anni la ricerca del combustibile fu costantemente inferiore alla produzione; il che dovea inevitabilmente menare a persistente infecondità di capitale. Saliti i carboni a prezzo elevato dal 1872 al 1874, erasi molto ricercato il combustibile di Bacu Abis, ma la miniera, i cui lavori in quel periodo, erano primordiali, non aveva potuto appagare i richiedenti. Scemava la ricerca appunto quando la produzione erasi sviluppata notevolmente ed i prezzi avevano declinato. E sì che dalla fama era raccomandata! Nel 1857 il carbone di Bacu Abis era stato sperimentato da' principali industriali di Genova; con buon esito se n'erano ripetute le prove a bordo del piroscafo *Sardegna* e sulla ferrovia Vittorio Emanuele, e posteriormente lo si era usato nella ceramica di Oristano ed in quella di Cagliari, nella fonderia di Domusnovas o nell'altra di Cagliari, sorta presso il collo di Buonaria. Ma, colte

da paralisi queste industrie isolate, e perdurando l'atonìa in tutta l'isola, mancavano i clienti locali ed era difficile procurarseli al di fuori, quantunque fra le ligniti, la sarda non fosse oscuramente classificata. I posteriori esperimenti fatti nell'arsenale della Spezia avevano stabilito che quella di Bacu Abis in calorìa superava tutte le ligniti nazionali e s'avvicinava al Cardiff; d'onde il convincimento di esservi tornaconto ad usarla in continente, perchè le spese di trasporto sovrabbondantemente compensate dal numero delle calorìa e dal minor costo in cantiere. Qualche piccolo carico ne fu spedito, che non valse a secondare la progrediente espansione, massime dopo che il fallimento della ditta Morgravi di Genova avea creato la necessità di rigida circospezione. Vigilavano i produttori continentali a che fosse continuata la preferenza alla lignite loro, ed i trofei sono negati alla concorrenza tutte le volte che questa non abbia, per alleato un vistoso capitale che coadiuvi copiosa produzione a buon prezzo, ed alletti, mediante larghezza di fido, la nuova clientela che s'aspira ad irretire.

L'ancora di salvezza per chi ha uno *stock* ragguardevole di prodotti di collocamento non immi- nento, e dall'indole della sua industria è obbligato a continuare a produrre, è il credito, che rinvigorisce sempre che gl'interessi sieno miti, e si presenta letale, se eccessivamente onerosi. Tali dovevano essere, e sono, in Sardegna, ove i mutui che tuttora si contraggono, appunto perchè poggiano su interessi smisurati, svelano il segreto del suo squilibrio economico, ed indicano il preciso grado di civiltà raggiunta. Ovunque, a misura che la

civiltà sviluppa la ricchezza, scema l'interesse del capitale. Alto il tasso nell'isola perchè non largamente sviluppata la ricchezza, non si erra affermando che la civiltà non vi ha avuto tutta la desiderabile espansione. Le traversie di Roux si confondono nella storia economica della sua patria d'elezione. L'assiduo lavoro, la sobrietà nelle spese sono insufficienti a garantire il benessere quando manca lo strumento principale dell'attività, il capitale, o esso assorbe in massima parte i benefici d'ogni conato industriale. Perciò Franklin, un operaio diventato grande uomo di Stato e grande filosofo, diceva ai suoi concittadini: « Se qualcuno vi predica che potete arricchirvi esclusivamente per mezzo del lavoro e dell'economia, non gli date retta; è un avvelenatore. » L'ammonimento ha giovato agli abitanti degli Stati Uniti che, ricercando la ricchezza al di fuori del lavoro e dell'economia, sono arrivati fino al *trust*. L'esperienza ha dimostrato aver fondamento la distinzione aristotelica delle due nature, la schiava e la libera, riconosciuta dagli spiriti più elevati e sottili de' tempi prossimi a noi, i quali han concluso che senza capitale è inevitabile, quasi obbligatoria, la degradazione d'una parte del genere umano, ed indirettamente rafforzano il sospetto che in Sardegna non sia del tutto sparita la schiavitù.

Produrre e non vendere, continuare a produrre all'ombra del credito concesso sotto la forma della ventosa, significa correre alla rovina.

L'astro, adorato da' gonesini, pareva eclissato, tale lo si diceva anzi. Seneca nota che il sole non ha mai tanti spettatori che quando s'eclissa. Molti sguardi, paurosi o beffardi, si volgevano a

Bacu Abis, la cui luce era velata dalle cambiali. Non costò gli operai, che sapevano ascendero ad alquanti milioni di tonnellate il carbone quivi contenuto e non meno rinserrarne le fittissime concessioni di Cortoghiana e Caput aquas, alle quali Roux avea rivolte lo sguardo previdente, e che finirono per divenire sue. Un giorno esse avrebbero proiettato sterminata nuova luce.

Intanto l'oscuramento era avvertito da quelli che si trovavano al di fuori della miniera, e forse con compiacenza. I contemporanei barbareschi, i Desogus e gli Olargiu della finanza non aspettavano di meglio che una catastrofe, che essi non avevano interesse alcuno a scongiurare, dappoichè la ricchezza di Roux, non per anco messa allo scoperto, sarebbe stata sufficiente a pagare ad esuberanza le cambiali. Il pudore sconsigliava di arrischiare una mossa strategica, che da un momento all'altro facesse trapassare dalle mani d'uno in quelle di altri un'ingente fortuna. Tra' codici e la morale non v'è affinità di sorta. In virtù di applicazione d'un articolo di procedura, è agevole impossessarsi della roba d'altri.

Usurpare l'altrui per influsso di stratagemmi, non è rubare. È dogma proclamato da Syloch, indimenticabile creazione di Shakespeare, e rimasto prototipo dell'usuraio artistico.

Si segua la narrazione scultoria dell'emerito

strozzino di Venezia e se ne raccolgano le bizzarre conclusioni:

Quando Giacobbe dello zio Labano
 Pascea lo greggio (e fu questo Giacobbe
 Grazie a quanto per lui la saggia madre
 Far seppe) il terzo capo della stirpe
 Che cominciò dal nostro santo Abramo:

... con interessi
 E' non prestava già; con que' diretti
 Interessi che dir vorreste voi:
 Ma dato mente a quel che fo' Giacobbe.
 Quando convenne con Laban che tutti
 Gli agnelli i quali listati o maculati
 Nascessero, sarian tenuti come
 Salario suo, Giacobbe appena vide,
 D'autunno al fin, lo pecoro in caldura
 I montoni cercar, mentre i lanuti
 Veniano ad accoppiarsi, quell'astuto
 Pastor tronco, pelò di lor corteccia
 Certo verghetto ch'ei piantava innanzi
 All'armento lascivo, appunto all'ora
 Del concepir: lo pecoro di poi
 Misero fuori, allo spregnar, gli agnelli
 Screziati; o fur tutti per Giacobbe.
 Era una guisa per aver profitto.
 Il Ciel lo benedisse; ogni guadagno
 E benedetto quando l'uom nol rubi.

Le verghette, che l'usuraio moderno para innanzi al debitore per promuovere una metamorfosi eccezionalmente utilitaria, sono i patti che concernono la rinnovazione delle cambiali. Come gli agnelli screziati *fur tutti per Giacobbe*, il sangue del debitore diviene tutto dell'usuraio, senza che questi gliel'abbia rubato.

Se pura è la morale del sottile Syloch, le

benedizioni di Dio pioveranno perenni su' dissanguatori di Roux, i quali meraviglieranno il mondo, se un giorno non invocheranno dalla giustizia sociale d'essere indennizzati di non avere avuto il tempo di svenarlo del tutto come Seneca.

Dante non crede che il favore divino accompagni, dopo morte, chi ha spogliato il suo simile:

Così ancor su per la stroma testa
 Di quel settimo cerchio tutto solo
 Andai, ove sedea la gente mesta.
 Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo,
 Di qua di là soccorrien con le mani,
 Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.
 Non altrimenti fan di stato i cani,
 Or col coffo, or col piè, quando son morsi
 O da pulci, o da mosche o da tafani.
 Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
 Ne' quali il doloroso foco ensea,
 Non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
 Che dal collo a ciascun pendea una tasca
 Che avea certo colore o certo segno,
 E quindi par che il loro occhio si pasca.

Quando la vergine Calliope avrà ispirato un nuovo poema, all'usuraio impenitente sarà inflitto il terribile castigo dell'immortalità. Più se n'empirà il forziere, più gli si allungherà il naso, e più gli sguardi, obliquamente deviati, convergeranno alla punta d'esso, sì che la sua flaccida o spenta pupilla non possa in eterno dirigersi a' vasti e lontani orizzonti, e neppur figgere quella sfavillante delle rimanenti creature.

Un colpo di mano, se non impossibile, fu stimato pericoloso. La coscienza pubblica era a difesa del martire, l'avvenire economico paesano che

traspariva da' disegni di Roux; la poderosa coorte de' minatori che con lui avea fatto causa comune in compenso delle cure paterne loro prodigato; infine la folta ed eletta schiera de' gentiluomini soprintendenti alle singole miniere, e la rispettosa benevolenza dappertutto ispirata da lui, infrenavano qualunque inclinazione a tratti d'audacia scandalosa. D'altronde, a che provocare tutte queste nobili forze mentre, alla rinnovazione delle cambiali, si ripeteva invariabilmente il lucroso salasso?

Quindi garantita una tregua, che moltiplicava le pene. Imperocchè a lui, costernato de' succedentisi contrattampi, nella mente tenzonavano innumerevoli pensieri, in chiunque altro fuggatori di serenità: lo straziante dubbio d'essersi ingannato nelle sue provisioni; la conseguente tema che un errore potesse essere interpretato improbità, la preoccupazione del rischio al quale era esposta la modesta sostanza della consorte, il canone dovuto a' membri della Società, che aveva apportato il capitale per lo sfruttamento del sottosuolo, necessariamente doveva risentire gli effetti della scarsa produzione; il più pungente pensiero poi affissava l'incerta sorte dei figliuoli, nati nella miniera e mai più uscitine. Era una vera corona di spine.

Quali innovazioni introdurre per promuovere ed assicurare maggiore produttività? Dal 1871 al 1873 il carbone era stato estratto dalle gallerie a mezzo di carrette a mano. Nella campagna 1873 e 1874 aveva dotato le vecchie e nuove gallerie di ferrovia per accelerare l'estrazione. L'antica strada mulattiera, sulla quale si trasportava il combustibile a Porto Vesme, era divenuta intrafficabile. Necessità

quindi di costrurne una nuova, solida ed ampia, di allacciamento alla provinciale esclusivamente a sue spese, giacchè i proprietari vicini, i quali quotidianamente avevano a profittarne, indistintamente tutti si rifiutarono di concorrervi. Nuovi sacrifici, nuove privazioni personali, perfino la periodica sospensione della minestra. Supplizio tantaleico quello di esser circondato dalla ricchezza ed essere impotente a procurarsi un tozzo di pane.

E se il mondo sapesse il cor ch'egli ebbe
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

Povertà dignitosa che, intorno alla sua compassionevole figura, soffiava vieppiù il rispetto degli operai, puntualmente soddisfatti del loro avere, e non ignari de' suoi crudi.

Satana, personificazione dell'invidia, dell'odio, accanito insidiatore di chiunque coltivi nobili ideali, suol prendere le sembianze umane. Perchè più celere procedesse l'estrazione della lignite da un pozzo, richiedevasi una cinghia del costo di lire cinquecento. Quante sottomissioni per ottenere quella somma! Messa a posto, la cinghia nella notte seguente spariva. Satana aveva ragione di sghignazzare; aveva immerso in nuove afflizioni l'onesto lavoratore.

C'era da impazzirne, o da ridursi al suicidio. La fede ardente nell'occulto ausilio divino ne sorreggeva la mente e lo distoglieva da truci propositi.

Il cervello del pover'uomo era in fiamme. Eppure, non ne scintillava un'idea salvatrice.

Gli afflitti non si atterriscono a cataclismi

della natura, se ne compiacciono quasi, nella speranza che, annientandoli, ne tronchino le sofferenze.

In una notte procellosa, mentre il vento stizzito minacciava di schiantare le piante e la folgore spesseggiava, abbandonata l'umile casetta, sfidò gli elementi furibondi ed, intrepido, sedette su di un sasso, poscia riprodotto nel monumento del cimitero di Gonnesa, invocando che, a punizione della sterilità, un fulmine gli piombasse sul capo. I fulmini caddero poco lungi da lui, ed in mezzo a quell spaventevole fragore, gli balenò l'idea salvatrice. Non altrimenti al legislatore d'Israele era stato trasmesso il decalogo, preliminare della civiltà cristiana.

Non più confidare sull'esclusiva efficacia delle gallerie, scavare ampio o profondo trincee, lavorare allo scoperto, attaccando gli strati di carbone messi a nudo. Metodo meno costoso che, grazie alla superficialità degli strati in alcuni punti, permetterebbe di conseguire più rapidamente una produzione voluminosa.

Dopo quella notte memorabile la miniera mutò d'aspetto, ed i minatori, che non avevano creduto all'eclissi sempiterna dell'astro di Bacu Abis, fecero le più sincere e giulive feste, e Roux emise un lungo sospiro d'alleviamento. Da tempo le crescenti convulsioni dell'animo glielo avevano impedito. La tempesta era durata non meno di diciassette anni.

Col nuovo splendore di Bacu Abis aveva cominciato la riabilitazione della fama del combustibile sardo. Nel 24 settembre 1882 il ministro Berti aveva stabilito un premio di L. 10,000 a favore di chi dimostrasse d'aver compiuto nel biennio 1883-84 la più efficace esplorazione di qualche importante

giacimento di combustibile fossile, segnatamente di lignite. Vi concorso l'ingegnere Anselmo Roux; ma la commissione aggiudicatrice del concorso, nel giugno 1885, riconobbe che nessuno de' diciassette concorrenti avea corrisposto alle condizioni premesse; quindi a veruno d'essi fu conferito il premio. Erasi tenuto conto della quantità, non della qualità, che nell'interesse dell'economia nazionale, dello sviluppo delle industrie, e soprattutto della regia marina, avrebbe dovuto essere obbietto precipuo.

Nella primavera del 1889 il deputato Giampietro richiamava l'attenzione del parlamento sull'importanza del ferro e del carbone nazionale in ordine allo svolgimento delle industrie paesane, ed incitava il governo a contemplare sapientemente l'uno e l'altro. Nell'anno seguente, per riedere più diffusamente sull'argomento, rivolse interpellanza al ministro d'agricoltura affinchè comunicasse il risultato degli esperimenti eseguiti ne' giacimenti carboniferi del regno. L'oratore rilevò che nel 1888 l'Italia, pagando il carbone estero a 23 lire la tonnellata, aveva speso al di là di 80 milioni, e che nel 1889, ascesa l'importazione a 4 milioni di tonnellate, erasi verificato l'esodo di 110 milioni. Il ministro Miceli dichiarò che la visita fatta, per suo ordine, alle miniere di lignite da una commissione di tecnici di più che accertata competenza, aveva tratto al convincimento dello scarso pregio delle ligniti della penisola o che, per converso, quella di Sardegna meritava la massima considerazione (6 1/2 mila calorie).

Alla distanza di sette anni due giudizi disparati. La commissione, nominata da Berti, aveva messo a fascio colle povere ligniti del continente

quella di Bacu Abis. L'altra, eletta da Miceli, constatava invece la notevole superiorità del combustibile isolano. Il che denota che non sempre le commissioni sono autorevoli e che qualche volta son composte di rane rigonfie o di piccoli cervelli paonici; e spiega come talora alcune industrie siano colte da marasmo, ed in un batter d'occhio ruini il monumentale campanile di S. Marco.

Roux dunque non s'era ingannato. Superiore per qualità, la sua merce avrebbe dovuto finire per essere ricercata. La produzione giornaliera, che nel 1872 aveva oscillato dalle 6 alle 7 tonnellate, e nella campagna del 1888 era salita a 17 o 18 incirca, dopo la felice ispirazione di lavorare allo scoperto, raggiunse la cifra di quindicimila tonnellate l'anno, cioè si triplicò, ed ora, persistendo i graduali progressi, si concreta in trentamila tonnellate.

Se un giorno il ministero della marina rifletterà che, in tempo di guerra, conviene assicurare, a breve distanza dall'estuario di Maddalena, una forte riserva di carbone, il cui trasporto non può essere molestato dal nemico, le viscere del bacino di Gonnesa si apriranno in un attimo per soddisfare un grande bisogno nazionale.

La lavorazione allo scoperto significò non solo produzione meno costosa, più celere ed abbondante, ma altresì adeguata remunerazione al capitale impiegato ed al lavoro personale. L'antica passione georgica di Roux ebbe opportunità di sfogarsi. Il suo sogno giovanile poteva avverarsi. Contemporaneamente all'estrazione del carbone, la superficie di Bacu Abis, quella di Cortoghiana o Caput aquas erano completamente utilizzate dall'agricoltura.

Verdeggianti per profondi semineri, per estesa piantagione di viti e di frutteti e per prati artificiali, determinavano il fecondo amplesso dell'industria mineraria a quella agricola, e duplice utilità. Estrattone il carbone dagli strati sovrapposti, poche trincee, non necessarie alla circolazione, furono colmate di nuovo e convertite in vigneti. Avanti di scavarle erasi avuta la previdenza di porre da canto la terra vegetale sovrastante alla superficie e, dopo la colmata, riemergeva assieme a copioso concime. E poi la casa colonica con stalla razionale, che conquistò il premio del ministero di agricoltura, o vasto orto. Trasformazione, che mentre assicurava agli operai buone derrate, pane di qualità superiore, legumi ed ortaglie, latte e cacio ed un vino gradevole per aroma o colore, propagava esempi imitandi ed imitati. La terra non è paga del solletico cagionato dall'aratro sardo, uno stecchino, e vuol sentire frequente e profondo nelle sue viscere il vomero. A soddisfarne le legittime voglie, furono commessi in Piemonte acconci aratri che, in vista de' benefici risultati, destarono tale ammirazione ne' vicini che Roux, a secondarne i desideri, non poté a meno di commetterne altri. Così l'insegnamento sperimentale metteva radice ed educava ad insaputa del ministero d'agricoltura, il quale probabilmente lo ignorerà anche oggi. Giova intanto ne abbiano sentore gli studiosi dell'economia rurale, che inclinino a consacrare pagine alle sue fasi. Gli angusti tugurii erano sostituiti da un'ampia e benereata caserma, capace d'ospitare quattrocentocinquanta operai. La cantina, somministratrice de' viveri, per lo più regolata da concetti speculativi,

sul il criterio igienico, importando la sanità dei lavoratori.

Tutto ciò non poteva comprimere a lungo la sensibilità sarda: un'atmosfera di benevolenza generale si formò intorno all'autore di atti così meritorii. Roux divenne sacro per tutti. Uscisse di giorno o di notte, non gli faceva mestieri scorta alcuna: centinaia di sguardi amorosi vigilavano alla sua sicurezza. Perfino gli organizzatori d'audaci rapine si guardavano dal rasentare il territorio della miniera, presentando che, alla prima detonazione di moschetto, i minatori sarebbero divenuti un battaglione di soldati, e da Gonnessa sarebbero accorse centinaia di difensori. Ove il lavoro non è disgiunto dall'amore, l'ordine è tutelato meglio che da una legione di carabinieri.

È l'amore non poteva fallire in ricambio di quello che pel paese nutriva il rianimato coltivatore di Bacu Abis, il quale soleva dire che si arde dal desiderio di ritornare ne' paesi imprecanti, che suscitano dolci ricordi: « Io non avrò bisogno di ritornare nel paese ove hanno veduto la luce i miei figli, ci morirò e vi vorrò essere sepolto. »

Ma prima di rassegnarsi alla sorte comune a tutti gli esseri umani si adoperava ad acquistare nuovi titoli alla rinomanza. Vagheggiava il disegno di costruire, lungo la via provinciale, una ferrovia che aprisse a Porto Botte un nuovo stogo alla lignite. Ed altro assai più rilevante: incorporare a Bacu Abis le sue e le rimanenti concessioni del bacino di Gonnessa, ed addivenire ad un impianto elettrico per distribuire la forza motrice alle adiacenti miniere e provvedere di luce Iglesias, e

Gonnesa, il cuore della zona mineraria. Imboschire, risanare, domare tutte le cause viziatrici dell'aria e predisporre ambiente propizio allo sviluppo della popolazione. Un'idea, concepita in mente vasta ed ordinata, ne genera prontamente un'altra. Il bosco non soltanto promotore di salubrità, benanco era designato convegno di caccia, sì pe' Brunialti che studiano la Sardegna inforendo la bicicletta, che pe' forestieri avidi di percorrerla pacatamente nell'intento di scrutarne le latenti forze economiche, coordinarle e, sussidiandole del capitale, renderle produttrici. Una semplice, ma cordiale ospitalità, associata agli offerti allettamenti, può invogliare ad intrecciare i propri interessi a quelli degl'isolani, impotenti ad imprimere da soli fisionomia novella al loro paese.

Dovea importare che non rimanesse infruttifero il carbone minuto e che lo si convertisse in mattonelle. All'uopo nel 1883 fu messa in attività una laveria. Il prodotto fu insoddisfacente, e solo nel 1886 lo si ottenne commendevole (calorie 5,140 coll'8 0/10 di cenere). Perchè divenisse accettevole alle industrie, sia per entità di calore, che per tenuità di prezzo, nel 1898 fu ricostrutta più ampia la laveria e data commissione de' più perfetti macchinari, mallevadori di risorsa cospicua come quella che si compendia nel proposito di provvedere le ferrovie isolate di mattonelle, non meno buone e non più costose di quelle importate.

Erede della sostanza paterna, il figliuolo Lorenzino, sarà il continuatore dello applaudite imprese del genitore?

La fiamma degl'insegnamenti non si spegne. Don Francesco Maria Asquer, animato di spirito cristiano, non aveva voluto che fossero sacrificati i primi abitanti di Gonnesa. Solennemente avea espresso la risoluzione di non tollerare che s'immolassero alle convenienze di particolari coloro che, lavorando per lustri, aveano sparso il germe della prosperità.

Lorenzino, secondo il desiderio d'Anselmo, dal plebiscito degl'indigeni è additato continuatore d'opera tanto ammirata. Nato nella miniera, venuto su in mezzo alle calamità, lo si considera sardo meritevole di portare a compimento i disegni paterni. Un tutore affettuoso e illuminato avrà cura che il nome onorato de' Roux rimanga associato al movimento industriale dell'isola e che non sia messo da banda, sol perchè portato da un sardo? La legge non concede a' minorenni d'esplicare le loro facoltà, quando anche diano garanzia di solidità e di forti propositi. Un Lorenzo rese chiaro in Torino il casato de' Roux; un altro Lorenzo provvidenzialmente è designato dal voto popolare ad alimentarne in Sardegna la buona fama.

Più gli anni si accavalcavano, e più Anselmo sentiva il bisogno di raddoppiar d'energia, nello scrupolo quasi di non utilizzare sufficientemente il tempo. Il romito di Bacu Abis, mentre nel primo campo della sua attività tutto andava a gonfie vele, allungò il passo, e comprò nel territorio di Tortolì una miniera di piombo argentifero. Spirito filantropico, il primo lavoro ch'egli iniziò, fu la preparazione del materiale necessario alla costruzione

d'un ospedale, che accogliesse i futuri operai infermi, e del pari i febbricitanti de' comuni vicini, che non scarseggiano in quella plaga malsana.

Se è un nonnulla l'ideale di consacrare, senza mai arrestarsi, la propria attività all'organizzazione del lavoro, che a sè assicura un onesto beneficio, a' discendenti garantisce uno stato sicuro, e propaga tra gli operai benessere materiale e morale, Platone ha ragione di filosofare che l'uomo, a prezzo della vita, perviene alla conquista d'agi meschini.

Nel punto in cui intendeva a dar vita col lavoro alla campagna di Tortoli ed a fare sperimentare il suo spirito di carità, schiacciato dal peso delle ininterrotte fatiche durate, il 26 Giugno 1899 improvvisamente in Tortoli chiudeva gli occhi per sempre, senza il conforto d'un amico, de' figli e della moglie, da lui sovente proclamata, a voce ed in iscritto, tenera compagna di lavoro nell'avversa e buona fortuna, vigile sorrettrice di coraggio durante l'infuriare della lunga procella.

Era scoccata l'ora dell'eterno riposo.

L'indomani, nella coscienza popolare di Gonnese scoccava solenne l'*hora decretalis* della sua immortalità, e se ne prolungava l'eco fino al censimento del 1901. Il Municipio, che ne avea reclamato la salma, deliberò di perpetuarne il ricordo dandone il nome ad una pubblica via.

Impotente fu la morte a spezzare la dolce catena che aveva avvinto i gonneseini allo strenuo lottatore. La commovente contemplazione delle antiche ambasce comuni ne avea rinsaldato gli anelli,

Debbasi piuttosto all'influenza delle esemplari virtù di Roux, o alla squisita sensibilità de' gongnesini la soavità di sentimenti così tenaci, non è superfluo constatare, a consolazione delle anime addolorate, che nella vecchia Sardegna, fra le giovani popolazioni, può attecchire e prosperare anche l'albero della riconoscenza.

Luglio 1902.



-29433-